Lunedì 8 Luglio 2024
ANNO V - NUMERO 187
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TRA MAGGIORANZA UE E PATRIOTI

Doppio arrocco contro Meloni Ora punti sui Popolari

LORENZO CASTELLANI

L'obiettivo di Giorgia Meloni in Europa era quello di porsi come ponte di collegamento tra nazionalisti e popolari, sfruttando la crescita del suo gruppo di Conservatori. Questo obiettivo, almeno nel breve periodo, è fallito. Ciò perché si sono innescate due dinamiche di fortificazione politica di cui la premier è rimasta vittima. La prima è l'arrocco delle forze europeiste, con la vecchia maggioranza uscente che nello stabilire i candidati ai vertici dell'Unione Europea ha fatto quadrato escludendo gli esponenti degli altri gruppi politici come Meloni. Di conseguenza la premier è stata costretta a bocciare Costa e Kallas e ad esprimere una astensione in funzione negoziale su von der Leyen. L'arrocco europeista, pur fondato su una aggressività che esprime debolezza, ha dunque messo in difficoltà Meloni che si è ritrovata ai margini della trattativa.

a pagina 2

SOPRESA DAI PRIMI DATI DEL VOTO: BENE MACRON, RN SOLO TERZO. MA NESSUNO HA LA MAGGIORANZA

In Francia trionfa il Fronte popolare Flop Le Pen, la destra si buò battere

DE BENEDETTI e RIVA alle pagine 2 e 3

La gioia dei militanti del Fronte *Popolare per il risultato del secondo turno Il RN di Le Pen e Bardella solo terzo nei consensi*
FOTO ANSA

LA DESTRA E L'OCCASIONE PERDUTA

Almirante, gli *underdog* e i fascisti di Fdi

MICHELA PONZANI

Il MSI è l'unica alternativa rivoluzionaria a un sistema parlamentare distrutto». È il novembre 1970 e davanti ai militanti dell'VIII congresso del partito, Giorgio Almirante inneggia al presidenzialismo, inteso come fascinazione dell'uomo forte al potere, capace di governare le masse nel nome di una carica antisistema. Forse pochi notano le inquietanti assonanze con le parole pronunciate da Benito Mussolini nel 1923: «Il fascismo è la dittatura della piazza sorta in contrapposizione al parlamento». L'antipartito o l'antistato pronto a distruggere «con un colpo di scopa definitivo» tutti i «mestieranti della politica, schiuma infetta della società italiana». Certo, si dirà, sono questioni di un lontano passato. Peccato che in Italia sia ancora viva un'autoassoluzione collettiva che dipinge il fascismo con i tratti di un regime da operetta.

a pagina 10

ANCHE SE DI "MADE IN ITALY" È RIMASTO POCO

Auto blu, i sovranisti viaggiano straniero

Il ministro Urso ha attaccato l'Alfa Romeo per la produzione del brand "Milano" in Polonia, ma non usa le Fiat
Anche alla presidenza del Consiglio c'è il predominio di modelli prodotti all'estero: appena un terzo è "italiano"

STEFANO IANNACCONE a pagina 4

Sovranisti sì, ma non quando si tratta di autoblu. In quel caso ci si affida, legittimamente, al mercato. Alla migliore dotazione, senza guardare troppo alla nazionalità. Eppure da Adolfo Urso a Francesco Lollobrigida, da Matteo Salvini a Giorgia Meloni, il governo è pieno di cantori del made in Italy e di tutori — almeno a parole — delle produzioni tricolori. Solo, però, che le auto di servizio, quelle usate dai ministeri e palazzo Chigi per i vari spostamenti, sono quasi tutte straniere, salvo qualche eccezione. L'aspetto più singolare è che i più accaniti tifosi del made in Italy polemizzano con i vertici aziendali, quando si tratta di delocalizzazioni, ma non sempre sono agiscono di conseguenza.

Il ministero del Made in Italy Adolfo *Urso oggi ha quattro Audi (tedesche) e una Peugeot elettrica (francese)*
FOTO ANSA

FATTI

«A Gaza giochiamo tra le bombe Il papa? Mi chiama ogni giorno»

LUCA ATTANASIO a pagina 7

ANALISI

Se la cultura non è gratis nemmeno per chi dovrebbe diffonderla

GIORGIA GRISENDI a pagina 11

IDEE

L'uomo con mille figli su Netflix Le frodi e i rischi della fertilità

MICOL MACCARIO a pagina 15

I MOTIVI DELLA SORPRESA

L'argine contro la destra ha retto ancora La sfida è tenere insieme Macron e Mélenchon

Sono state sufficienti le 218 desistenze strategiche per ribaltare il vantaggio del Rassemblement National di Marine Len e Bardella Resta l'avversionereciproca nel campo dei vincitori fra il capo dello Stato e il leader del Fronte popolare, già critico subito dopo il voto

GIGI RIVA
scrittore

Per la quarta volta ha funzionato in Francia il muro eretto contro l'estrema destra, nei precedenti tre casi fu in occasione delle presidenziali. Il Rassemblement national di Marine Le Pen non raggiunge la maggioranza assoluta, anzi ci resta assai lontano, per una sconfitta assai larga se misurata sulle aspettative aperte dalle elezioni europee e dal primo turno delle legislative. Nonostante diverse decine di defezioni alla desistenza da parte di candidati che fanno capo al presidente della Repubblica Emmanuel Macron, sono bastate quelle messe in atto, ben 218, per sbarrare in modo più clamoroso di quanto ci si aspettasse la strada al partito xenofobo ed erede della destra fascista.

Doveva aver annusato l'aria la stessa Marine che ha protestato contro la "conventio ad excludendum" contro di lei. E certo non ha giovato la presa di posizione del ministro degli Esteri russo Seghei Lavrov che si è scagliato senza mezzi termini contro il baluardo eretto da sinistra e centristi: «Il secondo turno è stato concepito per manipolare la volontà degli elettori». Un chiaro pronunciamento a favore di Marine dopo la posizione da lei espressa contro l'invio di soldati francesi in Ucraina e l'uso offensivo verso la Russia delle armi fornite a Kiev. A sostegno di Le Pen si era espresso anche il solito Matteo Salvini, criticando un presunto tradimento della volontà del popolo. Quando in realtà il popolo si è chiaramente espresso. Il sistema elettorale maggioritario a doppio turno della Quinta Repubblica ha del resto sempre funzionato da freno per gli eccessi estremistici.

Jean-Luc Mélenchon, leader de La *France Insoumise, ha già attaccato Macron per la sua politica eocnomica*
FOTO ANSA

E ora?

Certo ora sarà difficile dare un governo alla Francia visto che continua un'avversione reciproca nel campo dei vincitori tra il presidente della Repubblica Emmanuel Macron e il leader del Nuovo Fronte popolare Jean-Luc Mélenchon, assai esplicito nelle prime parole dopo il trionfo, nel criticare soprattutto la politica economica del Capo dello Stato e in particolare la legge che ha innalzato l'età delle pensioni a 64 anni.

Se ha ragione papa Francesco quando sostiene, come ha fatto ieri, che la democrazia non è in buona salute, è altrettanto vero che la democrazia stessa è capace di trovare le sue ragioni profonde e di rilanciarsi quando la competizione è appassionante perché mette in gioco due visioni diverse e antitetiche del mondo. Troppo spesso la sostanziale indistinguibilità delle offerte politiche aveva prodotto disaffezione, unita alla convinzione che il voto non fosse utile a cambiare davvero le cose.

La forte affluenza alle urne in Francia, con percentuali inedite nel nuovo millennio, riflette la volontà dei citoyen de la République di essere protagonisti del proprio destino in una mobilitazione che ha significato, da una parte, il desiderio di accedere per la prima volta alle stanze del potere dell'estrema destra, dall'altra la resistenza opposta da un Fronte popolare unito e vagamente alleato al centro per rigettare il progetto lepenista, portatore di valori che poco hanno a che spartire con il passato recente dell'Esagono.

Le prospettive

La destra, una volta bevuto l'amaro calice del voto, potrebbe trovare un minimo di consolazione considerando che comunque non aveva mai raggiunto un consenso così alto. Mentre la sinistra, dopo l'ubriacatura di felicità, dovrà forzatamente considerare che in realtà si è conquistata soprattutto il tempo per riflettere sui suoi errori endemici, le divisioni che ne hanno causato le debacle in passato, la mancanza di una visione ideologica adeguata ai tempi che sono cambiati. Non potrà a lungo funzionare la solita emergenza della ventitreesima ora contro il pericolo fascista, quando si avverte il nemico alle porte.

È l'ora di passare dall'essere contro all'essere pro, elaborare una proposta capace di convincere in positivo gli elettori. Avendo particolare riguardo per i temi economici, la perdita di potere d'acquisto dei salari, il rilancio dello stato sociale, l'attenzione a sanità e scuola, le note dolenti che hanno causato una diminuzione di fiducia nello Stato un tempo proverbiale, tanto che l'aggettivo più usato per definire i francesi è «sciovinisti».

Si dovrà occupare, la sinistra, anche della ricomposizione della frattura fra città e campagna, fra città e periferie, la più dolorosa da registrare perché cartina di tornasole dello sfilacciamento della coesione sociale. Un adagio vuole che Parigi è la Francia e la Francia è Parigi, a sottolineare l'orgoglio diffuso per l'impareggiabile capitale. Se mai lo è stato, non è più così.

In ogni caso, piaccia o non piaccia a Mélenchon, sarà necessario concordare un percorso con il suo acerrimo nemico Macron, in una sorta di coabitazione di fatto, per non tradire il mandato che è stato loro assegnato dai francesi. E Macron, sebbene obtorto collo, dovrà rivedere il suo programma nei tre anni di Eliseo che ancora gli restano. Non più il presidente dei ricchi ma il presidente che guarda con più attenzione le sofferenze delle classi sociali meno protette.

LA PREMIER NEL NUOVO SCENARIO EUROPEO

Meloni stretta fra due fuochi Le conviene stare coi Popolari

LORENZO CASTELLANI
storico

L'obiettivo di Giorgia Meloni in Europa era quello di porsi come ponte di collegamento tra nazionalisti e popolari, sfruttando la crescita del suo gruppo di Conservatori. Questo obiettivo, almeno nel breve periodo, è fallito. Ciò perché si sono innescate due dinamiche di fortificazione politica di cui la premier è rimasta vittima. La prima è l'arrocco delle forze europeiste, con la vecchia maggioranza uscente che nello stabilire i candidati ai vertici dell'Unione Europea ha fatto quadrato escludendo gli esponenti degli altri gruppi politici come Meloni. Di conseguenza la premier è stata costretta a bocciare Costa e Kallas e ad esprimere una astensione in funzione negoziale su Von der Leyen. L'arrocco europeista, pur fondato su una aggressività che esprime debolezza, ha dunque messo in difficoltà Meloni che si è ritrovata più ai margini della trattativa di quanto si aspettasse. Ma il colpo peggiore la presidente del consiglio lo ha subito dai suoi alleati sovranisti. Forti di un maggior consenso elettorale e in risposta alla serrata europeista, il machiavellico Orbán ha messo in moto un secondo arrocco, quello dei nazionalisti euroscettici. Partiti senza gruppo, appartenenti ad Identità e Democrazia e ai Conservatori hanno scelto di dare vita ad un nuovo raggruppamento di Patrioti Europei. Meloni, presidente dei Conservatori, ha perso pezzi con alleati storici come Vox in partenza per il nuovo gruppo. È probabile inoltre che i Patrioti siano destinati a crescere ancora, forse con la confluenza di tutta Identità e Democrazia e di varie altre componenti dei Conservatori nel nuovo gruppo. Fratelli d'Italia non può aderire a questo partito europeo per una serie di motivazioni politiche. La prima è che Giorgia Meloni ha una posizione unica nel panorama europeo: Fratelli d'Italia è uno dei partiti più grandi del parlamento ma non fa parte della maggioranza europeista, Meloni è presidente del Consiglio di un paese fondatore e appartenente all'eurozona. Dunque ella è bloccata nel mezzo dei due arrocchi in quanto non può andare troppo a destra verso i Patrioti per non essere ancora più marginalizzata dall'alleanza europeista nelle nomine e nel programma della Commissione, ma al tempo stesso non può entrare per ragioni politiche in una maggioranza con socialisti e liberali. In questa fase, il suo ruolo di ponte tra i due mondi non sta funzionando poiché galassia europeista e nazionalista non hanno in questa fase grande interesse a dialogare. Il governo Meloni esprime inoltre una linea atlantista, di sostegno all'Ucraina, una scelta che ha nobilitato la premier agli occhi di molti governi mentre i Patrioti sono per ora un gruppo a trazione filo-russa come dimostra il recente viaggio a Mosca di Orbán. Dunque Fratelli d'Italia non può finire nel recinto nazionalista, che è grande ma è pur sempre una grande minoranza di partiti che non guidano, al contrario di Meloni, un grande paese dell'Eurozona. In questo scenario, la presidente del Consiglio non sembra aver alternative: votare per il secondo mandato di Von der Leyen in Parlamento, ottenere un commissario con un portafoglio importante, avviare un percorso di collaborazione con il Partito Popolare Europeo. Ciò non significa entrare stabilmente in maggioranza, ma aiutare i popolari a non finire schiacciati dai temi di socialisti e liberali, pungolarli sulle policy ma senza deragliare nell'euroscetticismo totale, votare con il PPE quando questo intraprende strade condivisibili per Fratelli d'Italia. Per il governo di un grande paese europeo è più profittevole provare ad influenzare la maggioranza che relegarsi all'opposizione con temi radicali. Ciò può essere fatto a maggior ragione perché la Lega, aderente ai Patrioti, non è oggi avversario elettorale temibile per Fratelli d'Italia. Anzi, in una prospettiva di medio termine al partito di Meloni converrebbe entrare nei popolari. Sarebbe la consacrazione come formazione di destra di governo e non impedirebbe di allearsi in Italia con partiti di altri gruppi. È lo schema Berlusconi che Meloni dovrebbe raccogliere in eredità.

LA DESISTENZA CONTRO L'AVANZATA DELL'ESTREMA DESTRA HA FUNZIONATO

La Francia va sinistra, Le Pen ko Ma il governo resta un rebus

A sorpresa i primi dati del voto danno il Fronte popolare in vantaggio. Bene Macron, l'estrema destra solo terza Mélenchon: «Tocca al Fronte popolare governare, ma nessun accordo con il presidente». Il rischio dello stallo

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

«Le peuple». Quel «popolo» che per anni Marine Le Pen ha chiamato in causa come fosse lei a rappresentarlo, le ha appena inferto la sconfitta più umiliante che il Rassemblement National abbia vissuto, perché stavolta nella vittoria sperava davvero. Sono stati i francesi a chiudere all'estrema destra la porta lasciatale aperta da Emmanuel Macron in vari modi, non per ultimo il voto anticipato. L'hanno chiusa in modo inequivocabile, con una partecipazione record. Dopo il secondo turno delle legislative, la prima forza politica di Francia è oggi il nuovo Front populaire, la sinistra unita ed ecologista. Gli elettori hanno svegliato bruscamente Jordan Bardella dal suo sogno di governare il paese. Hanno spedito Marine Le Pen non in seconda ma addirittura in terza posizione. E in seconda, hanno lasciato Ensemble, la forza presidenziale. Il presidente della Repubblica che sosteneva di aver convocato le elezioni per «fare chiarezza» ora l'ha avuta: i francesi vogliono un cambiamento, e non vogliono lasciarlo in capo all'estrema destra.

«Ora governiamo»

«La sconfitta del presidente e della sua coalizione è evidente, Macron deve ammetterla e dimettersi. L'Eliseo chiami il Front populaire al governo». Il primo a parlare poco dopo le venti è stato Jean-Luc Mélenchon, il fondatore della France insoumise, il capro espiatorio prediletto di macroniani e lepeniani che volevano demonizzare e frammentare l'unione di sinistra. La sinistra che il presidente aveva sperato di *diaboliser* come ha fatto in passato con Marine Le Pen si è dimostrata fino in fondo repubblicana desistendo sùbito in tutti i collegi nei quali era terza, a costo di far confluire i propri voti sugli esponenti più criticati della Macronie, da Gérald Darmanin, esponente dell'ala dura, a Élisabeth Borne, premier della riforma delle pensioni. Adesso questa stessa sinistra è prima forza, in una elezione che esprime con altrettanta forza una istanza di cambiamento e il rifiuto dell'estrema destra. «La gente ha avuto paura, la gente ha vinto», ha detto Mélenchon. Il punto è che la France insoumise resta una componente ingombrante nel Front populaire. Per quanto si dica di rapporti complessi coi socialisti — al punto che la leader ecologista Marine Tondelier è deputata a far da punto di riferimento e mediatrice — neppure l'ala più moderata del fronte potrà pensare di non fare i conti con gli Insoumis. Un fattore che per paradosso potrebbe complicare l'opportunità per la sinistra di governare; a meno che il fronte resti unito fino in fondo.

Un altro perno è possibile?

Mélenchon pone già le sue condizioni: nessun accrocchio, «nessuna coalizione». «Macron si dimetta e ci assegni il governo»: questa è la sua linea. Cosa aspettarsi invece dal resto del fronte? La barriera messa dal leader degli Insoumis verso il dialogo con i centristi rischia di incastrare ancor più gli altri, che devono adesso far fronte a una doppia trappola: da una parte Mélenchon blocca eventuali coalizioni, dall'altra Macron sperava di pilotare lui una «federazione di progetto» attirando a sé l'ala più moderata del Fronte. L'unico modo per uscirne è provare a guidare una alternativa, dialogando sì, ma restando perni di una soluzione. Sappiamo per certo che l'entourage macroniano in questi giorni ha cercato un dialogo con l'ala ritenuta più moderata del fronte: «Sì, ho ricevuto sms. Ma non ho risposto», aveva ammesso Raphaël Glucksmann, il socialista che con Place Publique ha rianimato il campo alle europee. Non solo a sinistra, ma ormai persino tra i macroniani stessi, diventa chiaro ormai che ad avvicinarsi troppo al presidente si rischia di far la fine di Icaro, e di trovarsi (politicamente) con le ali bruciate. «Federazione di progetto», l'ha chiamata il presidente, appellandosi a socialisti come Glucksmann e ecologisti. Il punto non è tanto se un'ipotesi simile troverebbe interlocutori; di socialisti pronti a divorziare da Mélenchon se ne trovano, se ne sono visti in tv pure subito dopo il primo turno. Il punto è a quali condizioni avviare un dialogo: a sinistra non c'è solo l'Rn da schivare, ma pure una trappola piazzata lì dal presidente, e cioè quella di farsi frantumare o peggio ancora logorare dal campo macroniano uscendone a pezzi in vista delle presidenziali. Il punto politico sarebbe quindi di agire da perno di un'unione, proiettandosi così verso il 2027. È ciò che ha provato a fare domenica sera il leader socialista Olivier Faure, dettando le sue condizioni. Prima fra tutte: passo indietro sulla riforma delle pensioni.

Eliseo in panne

«Non credo all'ipotesi di una grande coalizione»: che lo scenario sia a dir poco difficile lo ha già dichiarato uno dei politologi più ascoltati di Francia, Pascal Perrineau, professore emerito a Sciences Po. Quali ipotesi resterebbero? In Francia negli ultimi giorni va molto di moda la «soluzione all'italiana» ovvero l'ipotesi di un governo tecnico guidato da una personalità rispettabile: i commentatori francesi guardano al modello Draghi. «Non è nella nostra tradizione ma bisogna fare di necessità virtù» secondo Perrineau, che parla di «parlamentarizzazione» della quinta Repubblica. Resta un'altra opzione: che Macron accetti di dimettersi. Prima del voto aveva detto che non lo avrebbe fatto, ma dopo ha preferito trincerarsi all'Eliseo: pausa di riflessione?

IL PARCO MACCHINE DEL GOVERNO

Auto blu, no al “made in Italy” Ai sovranisti piacciono straniere

Il ministro Urso aveva attaccato l'Alfa Romeo per la produzione del brand “Milano” in Polonia, ma non usa le Fiat
Anche alla presidenza del Consiglio c'è il predominio di modelli prodotti all'estero: appena un terzo è “italiano”

STEFANO IANNACCONE
ROMA

Sovranisti sì, ma non quando si tratta di autoblu. In quel caso ci si affida, legittimamente, al mercato. Alla migliore dotazione, senza guardare troppo alla nazionalità. Eppure da Adolfo Urso a Francesco Lollobrigida, da Matteo Salvini a Giorgia Meloni, il governo è pieno di cantori del made in Italy e di tutori — almeno a parole — delle produzioni tricolori.
Solo, però, che le auto di servizio, quelle usate dai ministeri e palazzo Chigi per i vari spostamenti, sono quasi tutte straniere, salvo qualche eccezione. Su tutti il ministero dell'Economia di Giancarlo Giorgetti, uno dei pochi sovranisti doc, almeno per le quattro ruote istituzionali.
Secondo quanto è in grado di ricostruire Domani, visto che i dati sono pubblicati a singhiozzo sui siti ministeriali, è predominante la scelta di marchi stranieri rispetto all'unico vero, riconducibile all'Italia: la Fiat. Ammesso che, vista l'evoluzione dell'azienda in chiave internazionale, possa essere considerata a pieno titolo italiana. Ma quello resta e bisogna farci i conti.
L'aspetto più singolare è che i più accaniti tifosi del made in Italy polemizzano con i vertici aziendali, quando si tratta di delocalizzazioni, ma non sempre sono agiscono di conseguenza. Anzi.

Urso e Milano polacca

Un esempio lampante è il ministro delle Imprese Urso, che ha ingaggiato un duello a distanza con Stellantis. L'azienda voleva produrre la macchina dell'Alfa Romeo con il nome «Milano» in uno stabilimento in Polonia. Il ministro meloniano ha posto l'altolà, evocando addirittura la legge sull'italian sounding, l'impiego di nomi italiani per attirare i consumatori in maniera ingannevole.
Uno scudo politico intorno all'italianità. E da un ministro strenuo difensore del made in Italy, smanioso di imporre paletti ai vertici Fiat, ci si attendeva quantomeno che viaggiasse su vetture prodotte da lavoratori italiani.
Fin dal suo insediamento a via Veneto, sede del Mimit, c'è invece un parco auto tutto straniero, made in Europe. Senza Italy.
Si contano quattro Audi 3 Sedan, azienda sicuramente tra le più apprezzate, ma con un pedigree tutto tedesco. La nuova flotta è peraltro arrivata proprio dal novembre 2022, a poche settimane dal giuramento dell'esecutivo di destra, all'alba dell'èra Urso.
L'attuale ministro ha poi ereditato solo una Peugeot elettrica, brand francese, dal proprio predecessore, Giancarlo Giorgetti all'epoca a capo del ministero dello Sviluppo economico nell'esecutivo di Mario Draghi. Del resto, come già raccontato da Repubblica, anche sulle preferenze personali Urso risulta intestatario di due auto, una Toyota e una Volkswagen, che di italiano non hanno nulla. Al massimo il concessionario dove sono state acquistate.

Sovranità solo agricola

Ma il numero uno del Mimit, alfiere delle battaglie tricolori, è in buona compagnia nel governo Meloni. Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura e della sovranità alimentare, parla in ogni occasione del valore delle produzioni italiane. L'estrazione sovranista, dicitura infilata nell'etichetta del dicastero, non vale però per il parco auto.
Al Masaf, fino al 31 dicembre dello scorso anno, c'erano quattro veicoli: due Peugeot 208 (elettriche) e una Nissan, eredità del precedente governo. L'unico mezzo che potrebbe essere ricondotto all'Italia è la Jeep, prodotta da Stellantis. Ma al netto dello sforzo di fantasia non è certo un brand che fa pensare all'Italia e alla Fiat essendo da sempre associato alla statunitense Chrysler.

L'approdo di Urso al Mimit ha portato *al rinnovo del parco auto ma non c'è attenzione ai brand dei veicoli in dotazione* FOTO ANSA

Salvini international

A palazzo Chigi, poi, l'italianità delle quattro ruote è in minoranza, ma almeno presente rispetto agli altri casi.
Alla presidenza del Consiglio fanno capo non solo la premier Giorgia Meloni, ma anche la schiera di ministri senza portafoglio.
Su un parco auto di 21 veicoli, solo 7 (quindi un terzo del totale) sono macchine Fiat: 6 Tipo ibride e una Panda. A farla da padrone è comunque la Volvo, casa automobilistica svedese, che rifornisce di 8 vetture la presidenza del Consiglio, mentre altre 6 sono delle Ford Focus.
E cosa fa invece il leader della Lega Matteo Salvini, altro grande appassionato di sovranismo, che sbandiera posizionamenti da patriota? Al ministero delle Infrastrutture e dei trasporti risultano utilizzabili 2 Jeep, 2 Peugeot a cui si somma una “vecchia” — immatricolata nel 2019 — Nissan Leef.
E dire che meritoriamente al Mit, da quando è arrivato Salvini, è stato ridotto il numero di veicoli a disposizione. Solo che all'attenzione verso le spese, non corrisponde la medesima attenzione al luogo di fabbricazione.

Team Meloni
Su un parco di 21 veicoli, solo 7 sono italiani a Palazzo Chigi: 6 Tipo e una Panda

Parchi misti

La lista prosegue con un altro leghista, fedelissimo di Salvini come il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara, che ha una dotazione di Ford Focus. Tra le righe qualcuno si lamenta: «Ne servono di più». Chissà se davvero crescerà la dotazione e l'attenzione verso i brand. Mentre al ministero dell'Università di Anna Maria Bernini vige un principio misto: una sola vettura Fiat, circondata da Kia, Toyota e Jeep.
Al ministero dell'Ambiente di un altro forzista, Gilberto Pichetto Fratin si ritrovano almeno delle vetture ibride, 2 su quattro, sventando l'onta di un parco veicoli inquinanti nel dicastero che più di tutti dovrebbe essere green. Ma sulla nazionalità lo spartito è lo stesso: due Toyota Auris di proprietà, un'altra Toyota c-hr e una Jeep renegade.
Un misto che si ritrova, seppure in una diversa ripartizione, al ministero del Lavoro e delle politiche sociali affidato a Marina Elvira Calderone. Si contano due Kia Stonic e una Fiat Tipo, ereditate dal predecessore Andrea Orlando.

Sovranisti isituzionali

Ma, aggirandosi tra i parchi auto dei ministeri, non mancano sorprese. Il più sovranista, in termini di autoblu, è la figura che ha un imprinting più europeo di tutti: il numero uno dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Il Mef conta su una flotta di mezzi tutti Fiat (Tipo).
Una rarità tra i sovranisti, che però può vantare pure il titolare della Difesa, Guido Crosetto, che al suo dicastero ha in totale 5 auto, di cui 3 Alfa Romeo e 2 Fiat. Nel club sovranista delle autoblu rientra il ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, contando su una dotazione quasi esclusivamente tricolore. E si “salva” nell'approccio dell'italianità il leader di Forza Italia e ministro degli Esteri, Antonio Tajani, per cui però il parco auto è fermo a quello del precedente governo, l'ultimo dato risale infatti al marzo 2022.
Come funziona l'approvvigionamento dei mezzi per gli spostamenti di ministri e i rispettivi vertici dirigenziali?
Le auto di servizio, quasi tutte a noleggio con uso non esclusivo (quindi non riservate a una sola persona), sono messe a disposizione attraverso l'accordo quadro della Consip. Palazzo Chigi e i ministeri sono riforniti dalle società aggiudicatarie dei vari lotti. La dotazione delle aziende è ampia, ma evidentemente l'aspetto dell'italianità è sfuggito ai sovranisti.

Censimento lento

Sul punto il governo Meloni ha, però, un altro neo: il censimento delle auto della Pa non è stato ancora reso noto con un netto ritardo sull'abituale tabella di marcia. Negli anni scorsi, infatti, entro pochi mesi (salvo alcuni casi come negli anni della pandemia) le informazioni che riguardano ogni amministrazione, dalle regioni alle Asl fino alle province e ai comuni, venivano comunicati per avere un quadro chiaro sulla tendenza. Una mappa utile a scoprire un vecchio vizio italico, quello di collezionare autoblu, anche perché alcuni ministeri — come il Viminale di Matteo Piantedosi — non hanno reso pubblici i dati nonostante le richieste di Domani.
Da quanto risulta, peraltro, il Formez ha inviato il materiale al dipartimento della Funzione pubblica per la definitiva elaborazione. Ma il ministro Paolo Zangrillo, su questo punto si dimostra meno solerte rispetto al predecessore, Renato Brunetta. «Il monitoraggio è in corso», spiegano da palazzo Chigi.
Di sicuro, insomma, c'è solo la passione per l'auto straniera da parte dei sovranisti.

BENVENUTI ALL'INFERNO

Siamo nell'èra dei grandi incendi Colpa della siccità e dell'uomo

Anche se diminuiscono nel numero, in vent'anni sono aumentati i roghi che hanno esiti devastanti Il fenomeno è legato al *climate change*. In Italia il problema riguarda soprattutto Sicilia e Calabria

DANIELE ERLER
TRENTO

Nel corso del 2023 l'Italia è stata colpita *da incendi boschivi per una superficie complessiva di 1.073 chilometri quadrati*
FOTO ANSA

Gli scienziati sono sempre più convinti che stiamo vivendo nell'èra dei grossi incendi e la colpa è del cambiamento climatico. Quella che finora era una semplice sensazione empirica, ora è anche una teoria scientifica, basata sulla raccolta di dati e sull'osservazione delle immagini satellitari. Si è scoperto che negli ultimi vent'anni in tutto il mondo sono aumentati gli incendi boschivi estremi. Inoltre, i fenomeni sono più intensi rispetto a quelli del passato, con un rilascio maggiore di anidride carbonica e danni sempre più considerevoli. La ricerca, che è stata pubblicata su Nature Ecology & Evolution, sostiene che l'aumento di questi fenomeni è una conseguenza diretta del cambiamento climatico e delle attività antropiche, con temperature più elevate e condizioni di siccità prolungata. Se questa tendenza è stata studiata in questo caso a livello globale, anche in Italia i dati sugli incendi non sembrano molto diversi.

Gli incendi in Italia

Secondo il rapporto pubblicato nei giorni scorsi dall'Ispra, l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale, nel corso del 2023 l'Italia è stata colpita da incendi boschivi per una superficie complessiva di 1.073 chilometri quadrati, per intenderci pari a quasi un terzo della Val d'Aosta. In soli quattro giorni, dal 24 al 28 luglio del 2023, sono bruciati circa 80 chilometri quadrati di superficie boschiva.

I primi dati del 2024 sembrano confermare la tendenza: dal primo gennaio al 31 maggio la superficie complessiva colpita da incendi boschivi è stata di 39 chilometri quadrati, di cui quasi 12 appartenenti a boschi e foreste. La particolarità italiana è che gli incendi si concentrano perlopiù nel sud Italia. Finora l'80 per cento delle aree colpite quest'anno si trova in due sole regioni: la Sicilia e la Calabria. Nel 2023, le stesse due regioni hanno contribuito a più dell'83 per cento del totale di superficie forestale italiana colpito da grandi incendi boschivi. Per il 64 per cento la sola Sicilia.

Gli incendi nel mondo

Se si guarda alla situazione italiana è dunque probabile che influiscano fattori locali (e su questo poi torneremo), ma l'intento della ricerca era proprio quello di superare una visione troppo limitata, per luogo e per cronologia. Le immagini satellitari permettono di avere questo sguardo più ampio, focalizzando l'attenzione sui casi davvero notevoli.

Come quelli che hanno colpito l'Australia nel 2019 e nel 2020, con una potenza senza precedenti e con conseguenze estreme. O quello, ancora peggiore, che è scoppiato nel 2015 in Indonesia. Si stima che a livello globale la quantità delle aree coinvolte dagli incendi è sì diminuita, ma questo deriva soprattutto dal fatto che siano calati gli incendi a bassa intensità che colpivano ad esempio le praterie africane e la savana.

Ma, secondo lo studio, sono invece sempre di più i casi di incendi estremi che hanno effetti collaterali immediati, come la perdita di biomassa e l'uccisione di grosse percentuali di organismi viventi.

«A differenza della maggior parte degli altri incendi», spiegano i ricercatori, «quelli boschivi estremi sono associati a conseguenze ecologiche, sociali ed economiche estreme. Compresa l'emissione di grandi quantità di fumo e di gas serra che peggiorano ulteriormente il riscaldamento climatico».

Il circolo vizioso

Il problema è che è proprio il cambiamento climatico ad essere il maggiore responsabile di quello che sta succedendo. Analizzando i dati satellitari, i ricercatori hanno dimostrato che il numero di incendi estremi è aumentato di oltre dieci volte negli ultimi vent'anni nelle foreste di conifere, in zone come gli Stati Uniti occidentali e il Mediterraneo. Di sette volte nelle foreste boreali del Nord Europa e del Canada.

Gli scienziati hanno inoltre dimostrato che l'intensità degli incendi più gravi è raddoppiata dal 2003. Dal 2017, in sette anni, ci sono stati i sei anni con il maggior numero di incendi estremi. In media, in tutto il mondo gli incendi estremi sono più che raddoppiati in frequenza e intensità negli ultimi vent'anni. Da questo nasce quel circolo vizioso che porta a più emissioni causate dagli incendi, maggiore riscaldamento climatico e quindi più incendi.

Le conseguenze

A questa situazione generale vanno dunque aggiunti i casi particolari. Come altrove nel mondo, anche in Italia il numero di incendi è diminuito nel tempo, soprattutto per motivazioni economiche e sociali, come il declino delle attività rurali, lo sviluppo delle città, i programmi di riforestazione e la generale attività di prevenzione.

Allo stesso tempo sono aumentati però i grossi eventi, con fiamme intense che distruggono ampie porzioni di terreno, con impatti significativi sulle vite umane. Questo significa che in questa analisi importi poco quale sia l'origine degli incendi, e il fatto che ad esempio molte volte la colpa sia dei piromani o delle organizzazioni criminali o ancora di singoli incendiari, che usano il fuoco per dirimere controversie locali. È quello che succede dopo che sta cambiando, in maniera evidente. La generale siccità contribuisce al fatto che gli incendi abbiano conseguenze devastanti. Succede ogni estate e la sensazione dei ricercatori è che succederà sempre di più.

AREALE

L'uragano Beryl potrebbe essere solamente l'inizio

FERDINANDO COTUGNO
MILANO

L'uragano Beryl, che ha colpito diverse isole dei Caraibi orientali, ha allo stesso tempo fatto la storia del clima e offerto presagi preoccupanti sul suo futuro. Non era mai successo che nell'oceano Atlantico si formasse così presto, già a fine giugno, un uragano di categoria 5, la più pericolosa sulla scala Saffir-Simpson.

Beryl ha fatto il salto da tempesta tropicale a uragano della massima potenza in sole ventiquattro ore. La rapidità di formazione di Beryl è una cosa riscontrata solo sei volte in passato nella storia recente del clima, e mai così presto nell'anno. «Beryl ha avuto una potenza tipica del cuore della stagione degli uragani, non del suo inizio. La sua rapida accelerazione è dovuta alle temperature elevate del mare», ha spiegato Brian Tang, docente di scienze atmosferiche dell'Università di New York.

La stagione degli uragani

Rischia di essere l'anticipazione di una stagione degli uragani atlantici particolarmente distruttiva, per la combinazione di riscaldamento delle acque oceaniche, alte temperature e del passaggio dal fenomeno ciclico di El Niño a La Niña, il suo opposto, che crea condizioni favorevoli per gli uragani. Quello che ora si chiedono gli scienziati è: il calore oceanico si accumula lentamente, e raggiunge i suoi picchi alla fine dell'estate. Se oggi siamo in queste condizioni, come sarà il resto della stagione?

Secondo le previsioni del National Hurricane Center degli Stati Uniti possiamo aspettarci quest'anno tra 17 e 25 tempeste, da 8 a 13 uragani, da 4 a 7 uragani molto forti, tra qui e la fine di novembre. Secondo gli studi di scienza dell'attribuzione di Friederike Otto dell'Imperial College di Londra, la massima esperta in questo tipo di analisi, il riscaldamento globale non ha aumentato il numero assoluto degli uragani ogni anno, ma ha fatto crescere il numero (e ha anticipato l'arrivo) di quelli più potenti, come Beryl, e ha ampliato il loro raggio di azione.

Un altro effetto già studiato del riscaldamento globale è che gli uragani si muovono più lenti che in passato, questo aumenta il loro potenziale di distruzione, perché ci mettono di più a passare, insistendo più a lungo sugli stessi luoghi.

Le colpe dell'occidente

Il conteggio delle vittime di Beryl è stato di dieci persone morte durante il suo passaggio, gli effetti più distruttivi sono stati sulla Giamaica, Barbados, St. Lucia, ma soprattutto Grenada e sull'arcipelago di St Vincent e Grenadines.

Il primo ministro di Grenada, Dickon Mitchell, ha detto: «Qui è quasi come vivere l'armageddon». Sull'isola di Carriacou è stato danneggiato quasi ogni edificio. Ralph Gonsalves, primo ministro di St Vincent e Grenadines, dove ci sono stati i danni maggiori, ha tirato in ballo direttamente le responsabilità dell'occidente, dell'Europa e degli Stati Uniti e il fallimento delle conferenze sul clima, dopo la devastazione sulle sue isole. Il peggio dei danni è stato su Union Island, dove il 90 per cento delle abitazioni è stato danneggiato o distrutto. Nella capitale, St.George, è volato via il tetto della cattedrale.

I due piccoli arcipelaghi hanno fatto da schermo naturale per Beryl prima che toccasse terra, ormai indebolito, in Giamaica e Barbados, che sono più grandi, popolate ed esposte, fino ad arrivare poi al Messico.

La questione dei fondi

L'intensificazione della stagione degli uragani riporterà d'attualità un dibattito che parte proprio dai Caraibi, dall'isola di Barbados, con la Bridgetown Initiative: i paesi vulnerabili, e in particolare le nazioni insulari, non sono finanziariamente in grado di ricostruire dopo eventi così distruttivi, che andranno solo peggiorando. Del fondo globale per il clima da 100 miliardi di dollari l'anno i paesi dei Caraibi ottengono solo 1,5 miliardi.

Rinegoziare queste quote, e anche le condizioni con cui vengono fatti prestiti e donazioni climatiche, sarà il tema centrale della Cop29 di Baku, in Azerbaigian. I danni di Beryl sono un caso da manuale di come funzionerebbe a regime un fondo danni e perdite, che per ora esiste solo formalmente, con le poche centinaia di milioni messi sul piatto da Italia, Francia e Germania a Cop28.

Il piano di Barbados, che Beryl non fa che rilanciare, è più ambizioso: l'unico modo per rafforzare quelle isole contro stagioni degli uragani come quella in arrivo è riformare Banca Mondiale e Fondo monetario internazionale, abbassare il costi dei prestiti, allentare la morsa del debito, creare nuove risorse tassando il mondo oil and gas.

FOTO ANSA

ITALIA E MONDO

Tennis

Torneo di Wimbledon Paolini e Sinner ai quarti

Il tennis italiano ha già portato Jasmine Paolini e Jannik Sinner ai quarti di finale del torneo di Wimbledon. Oggi tenterà di qualificarsi anche Lorenzo Musetti, il suo avversario è l'emergente francese Giovanni Mpetshi Perricard. Paolini ha passato il turno per il ritiro della statunitense Madison Keys sul 5-5 al terzo set. Sinner ha battuto Ben Shelton in tre set, sfoggiando pure un colpo da sotto le gambe.

Paolini ha 28 anni

Unione europea

Fitto: «FdI voterà in base al programma»

Il ministro per gli affari europei, le politiche di coesione e il Pnrr, Raffaele Fitto, è intervenuto a margine del Forum in Masseria su diverse questioni importanti per il governo italiano. Alla domanda se Fratelli d'Italia voterà Ursula von der Leyen come presidente della Commissione europea ha risposto: «Non c'è ancora un orientamento», ma il partito voterà sulla «base di un programma» e «non sulla base di simpatie o antipatie». E sulla sua possibile nomina come uno dei prossimi Commissari dell'Unione europea ha detto: «Il governo sta lavorando, io ho dossier molto importanti sui quali sono concentrato, poi saranno il presidente del Consiglio e il governo a fare la valutazione nel momento opportuno».

Il ministro Fitto ha anche la delega al Sud

Taranto

Un quarto acquirente interessato all'ex Ilva

Tre imprese multinazionali hanno visitato gli impianti dell'ex Ilva e una quarta lo farà nei prossimi giorni. «Il quarto gruppo è un produttore di un paese del G7», ha detto il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso. Il ministro ha anche annunciato che ci sarà un tavolo con i sindacati a Palazzo Chigi entro Ferragosto.

Lampedusa

44 migranti soccorsi e tre dispersi

Un peschereccio tunisino ha soccorso 44 naufraghi in acque internazionali finiti in mare dopo un naufragio, mentre sono tre i dispersi. I sopravvissuti sono stati trasbordati su una motovedetta della guardia costiera italiana che li ha poi fatti sbarcare a Lampedusa. I migranti erano partiti dalla città tunisina di Sfax.

Formula 1

Hamilton torna al trionfo dopo tre anni

All'età di 39 anni e mezzo, il pilota della Mercedes Lewis Hamilton ha vinto il gran premio di Silverstone, sul circuito di casa, nel Regno Unito. Hamilton, che il prossimo anno gareggerà per la Ferrari, non vinceva dal Gp dell'Arabia Saudita del 2021. In seconda posizione la Red Bull di Marx Verstappen seguita dalla McLaren di Lando Norris. Quinta posizione per la Ferrari di Carlos Sainz, mentre Charles Leclerc è arrivato 14esimo.

Ungheria

Il premier Orbàn andrà in Cina

Secondo quanto riporta il giornale ungherese 444, il premier Viktor Orbàn è in viaggio verso la Cina dove arriverà questo lunedì. Dopo essere stato in settimana in Ucraina e in Russia, attirando le critiche di diversi leader Ue, Orbàn si appresta a incontrare Xi Jinping. Oggi ci sarà anche il lancio del nuovo gruppo Ue dei Patrioti di cui il premier ungherese è fondatore.

Orbàn ha la presidenza di turno del Consiglio Ue

Stati Uniti

Joe Biden accorcia le distanze con Trump

Secondo un nuovo sondaggio realizzato da Bloomberg News/Morning Consult, il presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, ha guadagnato terreno sul suo predecessore, Donald Trump, in alcuni Stati determinanti per le elezioni presidenziali di novembre lo svantaggio è solo di due punti. Da giorni all'interno del partito dei democratici alcuni esponenti chiedono che il presidente degli Stati Uniti faccia un passo indietro per via delle sue condizioni di salute. Ieri ha parlato Bernie Sanders che ha chiesto a Biden di concentrarsi sull'agenda: «Biden è anziano, non può più articolare i suoi discorsi come in passato, non può più saltellare sui gradini dell'Air Force One. Ma noi dobbiamo concentrarci sulle politiche». Al momento Biden non vuole mollare.

Biden compirà 82 anni il prossimo 20 gennaio

LA GUERRA IN MEDIO ORIENTE

Nove mesi dal 7 ottobre Proteste in Israele contro il governo Netanyahu

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA

Nel 275esimo giorno dall'inizio del *conflitto i manifestanti hanno convocato la giornata dei disordini.*
FOTO ANSA

A Tel Aviv 5 manifestanti arrestati. Proteste davanti le case di parlamentari e ministri vicini a Netanyahu Hamas cede sulle richieste per un cessate il fuoco permanente a Gaza

Migliaia di manifestanti si sono radunati lungo il confine con la Striscia di Gaza dandosi appuntamento alle 6:29 del mattino, orario in cui lo scorso 7 ottobre i miliziani di Hamas hanno iniziato la loro mattanza nei kibbutz uccidendo 1200 israeliani.

A nove mesi di distanza, i manifestanti chiedono di arrivare a un cessate il fuoco per liberare i circa 116 ostaggi rimasti ancora prigionieri a Gaza e alla fine della guerra. Chiedono le dimissioni del governo e nuove elezioni. Lo fanno da mesi, anche se le loro richieste rimangono inascoltate e il premier Benjamin Netanyahu continua dritto per la sua strada. E dopo aver compiuto la sua carneficina a Gaza, ora si rischia anche un allargamento del conflitto con Hezbollah in Libano, nonostante gli Stati Uniti abbiano più volte cercato di far desistere il governo israeliano dal prendere una decisione simile. Intanto ieri tre persone, tra cui un soldato dell'Idf, sono rimaste ferite in un attacco missilistico anticarro contro una postazione dell'esercito nel nord di Israele. L'attacco compiuto con circa 60 missili è stato subito rivendicato da Hezbollah.

Day of disruption

Nel 275esimo giorno dall'inizio del conflitto i manifestanti hanno convocato la giornata dei disordini e hanno ricevuto una risposta netta in tutto il paese. Ben oltre 150 aziende hanno annunciato pubblicamente che avrebbero consentito ai loro dipendenti di partecipare alle manifestazioni nonostante la domenica in Israele sia un giorno lavorativo.

Come già accaduto nelle scorse settimane, le proteste finiscono spesso con momenti di tensioni e arresti per mano della polizia israeliana. Almeno cinque persone sono state arrestate a Tel Aviv per aver disturbato la quiete pubblica organizzando una manifestazione non autorizzata. Un manifestante ha ricevuto cure mediche dopo gli scontri con la polizia a Gerusalemme. Altri dodici sono stati multati per aver causato disordini pubblici utilizzando i loro veicoli per bloccare il traffico. Scontri tra dimostranti e polizia si sono verificati anche nel nord di Tel Aviv.

Centinaia di persone si sono recate davanti alle case dei ministri e parlamentari vicini a Netanyahu chiedendo le loro dimissioni. Nel mirino anche il ministro della Difesa, Yoav Gallant, e il presidente della Knesset, Amir Ohana, entrambi del Likud, il partito del premier.

«L'intera nazione vuole il loro ritorno, e la maggioranza assoluta sostiene un accordo sugli ostaggi», ha detto il presidente israeliano Isaac Herzog lanciando una frecciatina al premier. «Il nostro impegno a restituire gli ostaggi è assoluto e supremo», ha aggiunto.

Trattative

Mentre cresce la pressione sul governo, negli ultimi giorni sono ripresi i negoziati tra le parti per arrivare a un cessate il fuoco. Il capo della Cia, William Burns, quello del Mossad, David Barnea, e il vertice dei servizi segreti egiziani, Abbas Kamel, si incontreranno a Doha insieme al primo ministro Mohammed bin Abdulrahman bin Jassim Al Thani. Un incontro di peso che serve per sbloccare lo stallo su alcuni punti rimasti ancora in sospeso ma che sono essenziali per far partire ufficialmente la prima fase dell'accordo proposto dall'amministrazione americana.

In questa prima fase dalla durata di circa sei settimane è previsto il rilascio degli ostaggi israeliani in cambio della liberazione dei prigionieri palestinesi e un progressivo ritiro delle truppe israeliane dalla Striscia di Gaza. «Abbiamo lasciato la nostra risposta ai mediatori e stiamo aspettando la risposta dell'occupazione», ha dichiarato alla Reuters una delle fonti di Hamas.

Nei giorni scorsi Hamas aveva rinunciato a chiedere un cessate il fuoco permanente, cercando di raggiungere l'obiettivo nelle prime sei settimane dall'inizio dell'accordo. Concetto ribadito ieri anche all'agenzia France Press. «Hamas richiedeva l'accordo di Israele su un cessate il fuoco completo e permanente come condizione prima di negoziare», ha detto un funzionario dell'organizzazione. Questo punto è stato superato: i mediatori si sono impegnati sul fatto che finché le negoziazioni sono in corso, il cessate il fuoco rimane in vigore».

A circa 48 ore di distanza dal suo insediamento a Downing Street, il primo ministro britannico laburista Keir Starmer ha avuto un colloquio con Netanyahu. Durante la chiamata ha espresso la «necessità di un cessate il fuoco, della restituzione degli ostaggi e di un immediato aumento degli aiuti umanitari». Starmer ha anche detto che è «importante garantire le condizioni a lungo termine per una soluzione a due Stati, anche assicurando che l'Autorità Palestinese avesse i mezzi finanziari per operare in modo efficace».

INTERVISTA AL SACERDOTE ARGENTINO

«A Gaza giochiamo tra le bombe Il papa? Mi chiama ogni giorno»

Padre Gabriel Romanelli, l'unico parroco cattolico della Striscia di Gaza, ha riabbracciato la piccola comunità «L'Idf ha sparato anche a due donne cattoliche. Ogni sera ricevo una chiamata di conforto da Francesco»

LUCA ATTANASIO
ROMA

Una celebrazione nella *parrocchia intitolata alla Sacra Famiglia, nel quartiere al Zaytun di Gaza City*
FOTO ANSA

Padre Gabriel Romanelli, argentino di origini italiane, è l'unico parroco cattolico della Striscia di Gaza. La sua parrocchia intitolata alla Sacra Famiglia si trova nel quartiere al Zaitoun di Gaza city (a nord della Striscia) e oltre a fedeli cattolici è riferimento per centinaia di ortodossi e accoglie un gran numero di profughi. Le cifre prima dello scoppio del conflitto dicevano che dei 2,3 milioni di gaziani, 1020 erano cristiani, in stragrande maggioranza ortodossi. Ora, tra morti ed esuli, sono ridotti a 621. Padre Gabriel per una coincidenza drammatica è rimasto lontano dalla sua parrocchia per oltre sette mesi. Il suo ritorno da Gerusalemme dove era per alcuni incontri, era previsto il 7 ottobre ma era stato rinviato di un giorno. Gli attentati di Hamas e l'inizio del conflitto hanno portato alla decisione, da parte della autorità israeliane, di sospendere tutti i permessi di rientro e il sacerdote, che sarebbe dovuto tornare l'8 ottobre, è rimasto bloccato nella città santa senza possibilità di movimento. Dopo sette lunghissimi mesi, approfittando della visita a Gaza del patriarca latino di Gerusalemme, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, Padre Romanelli ha potuto fare rientro. Dallo scoppio della guerra ha ricevuto ogni singolo giorno telefonate dal papa che si informa quotidianamente della situazione e chiede aggiornamenti sui fedeli e sui cittadini sotto assedio a Gaza. Tornato a Gaza ha trovato una situazione drammatica che ha portato i cattolici di Terra Santa proprio in questi giorni a prendere una durissima posizione per bocca della Commissione Giustizia e Pace: «Siamo indignati dal fatto che gli attori politici in Israele e all'estero stiano utilizzando la teoria della "guerra giusta" per perpetuare e legittimare la guerra in corso a Gaza».

Padre Gabriel, cosa è significato il ritorno dopo tanto tempo e che comunità ha trovato al suo rientro?

Dopo lunghissimi mesi è stata per me una gioia infinita poter ritornare. A dispetto di quanto si possa immaginare ho trovato una comunità molto viva, anche se, per tanti motivi, è molto cambiata. Da una parte perché tanti se ne sono andati, specie quelli in possesso di doppio passaporto, poi perché ci sono stati 37 morti tra i fedeli, molti dei quali a causa di bombardamenti, in particolare quello che ha devastato la chiesa greco ortodossa. Un cecchino dell'Idf, inoltre, ha ucciso due donne cattoliche proprio qui nel compound della mia parrocchia e ci sono stati tanti feriti. Se c'è una cosa che mi ha colpito al ritorno, però, è aver trovato un senso di resilienza sempre molto forte, purtroppo qui siamo abituati a tante guerre e tante difficoltà. Credo che la visita del Cardinal Pizzaballa che è coincisa con il mio ritorno abbia confortato molti. Nessuno era riuscito a fare visita alla gente di qua prima, ed è stato per tutti un bel segno.

Come si vivono la parrocchia e la fede in un contesto di guerra durissima, come gestite le attività pastorali e sociali?

La comunità è molto devota, prima della guerra aravamo 135 cattolici ma la nostra parrocchia è sempre stata molto frequentata anche da fedeli greco-ortodossi, tanti di loro partecipano alle attività e ai gruppi parrocchiali. Durante la guerra abbiamo continuato a celebrare messa ma con il grosso problema del vino: in genere arriva da fuori Gaza e da otto mesi abbondanti qui è difficile fare arrivare tutto, figuriamoci il vino. Devo dirle però che qui c'è sempre tanta gente, è una specie di oasi, la gente entra, prega, parla con noi o si ritira in disparte a parlare con Gesù. È ovvio che le attività sono molto difficili a causa dei continui bombardamenti, che proseguono anche adesso, mentre parlo con lei. La gente non può uscire, il nostro quartiere al momento è piuttosto tranquillo ma le bombe cadono a un centinaio di metri da noi e anche se non fanno vittime, terrorizzano costantemente la popolazione. Abbiamo già da tempo riattivato l'oratorio e stiamo cercando di organizzare al meglio le attività per i bambini, facciamo incontri ogni pomeriggio a seconda dell'età e, per quanto possibile, giochiamo. Sì lo so, può suonare strano, ma una delle nostre priorità è garantire la salute fisica e quella mentale e il gioco è uno strumento straordinario. Nel frattempo i nostri volontari si sono organizzati per fare lezioni ai bambini e ai ragazzi che non vanno a scuola da ottobre. Lei si immagini alcuni dei nostri locali mentre i droni rilasciano bombe e si sentono gli spari, pieni zeppi di giovani che fanno lezioni di arabo, inglese, matematica e scienze: in mezzo a questa follia, un po' di stabilità. L'anno scolastico per tutti gli studenti è ovviamente perso ma almeno cerchiamo di non fargli perdere l'abitudine a studiare. Il popolo palestinese è molto colto e istruito, ama l'educazione sia qui a Gaza che nella West Bank, il livello è molto alto.

È vero che il papa la chiama ogni giorno?

Sì assolutamente vero, anche quando ero a Gerusalemme. Il Santo padre alle 8.00 di sera mi chiama e domanda a me e al mio vice Padre Youssef notizie. Ci ringrazia per quello che stiamo facendo, per la testimonianza che offriamo e ci chiede di prenderci cura in particolare dei bambini. Si rallegra per piccoli episodi che accadono giornalmente e vuole sapere tutto. Ormai è una tradizione e i fedeli stessi si radunano qui da me in attesa della telefonata. Portano i bambini, fanno sentire al papa la loro voce o chiedono preghiere. È una breve telefonata ma molto importante, un sostegno enorme.

Ora che è tornato per restare, come pensa di riorganizzare la vita della parrocchia in una situazione così drammatica?

C'è tantissimo da fare. Qui abbiamo ospitato fino a 700 sfollati, ora ce ne sono 500, una situazione molto pesante perché si tratta di famiglie che avevano ottime sistemazioni abitative e che ora si ritrovano senza nulla. Vivono ammassati in una scuola, devono cucinare o usare i servizi a turno. Noi poi curiamo la distribuzione di beni di prima necessità anche fuori dalla nostra area, circa 1600 famiglie povere e gestiamo un ambulatorio esterno e uno interno al quartiere. Ma qui ogni cosa è complicata, anche un bicchiere d'acqua: dove la trovi, come la purifichi? L'elettricità praticamente non c'è da otto mesi, i pannelli solari sono quasi tutti distrutti e il diesel è molto costoso. E consideri che non siamo neanche la situazione più drammatica, ci sono persone che stanno molto peggio di noi, senza cibo, acqua né medicine.

DIVARIO SOCIALE

La disparità nelle biblioteche Il paese diviso anche sui libri

Un terzo dei comuni non ne ha neanche una. Abruzzo, Molise, Calabria e Basilicata sono le regioni più sprovviste
Al Nord si legge quasi il doppio che al Sud, e la mancanza di strutture aggregative aumenta l'emarginazione

ALESSANDRA VESCIO
ROMA

La biblioteca Pasquale Albino di Campobasso è chiusa da otto anni. In seguito alla riforma del 2014 che ha ridefinito il sistema e le competenze delle province, il passaggio di gestione da un ente all'altro ha portato allo stallo e all'abbandono della struttura. «Era un punto di riferimento per la città», ha detto Francesco Angeli, che lo scorso anno ha lanciato una raccolta firme per farla riaprire. «La petizione ha avuto un buon seguito, raccogliendo migliaia di firme, e una promessa del ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano avvenuta a ottobre 2023, dove dichiarò che si sarebbe occupato del tema. Purtroppo nessuna azione, dopo quasi un anno, è seguita», ha spiegato Angeli. Quella di Campobasso non è l'unica biblioteca in Italia a essere chiusa al pubblico. Anche la Biblioteca Civica di Cosenza, ad esempio, è chiusa da quattro anni, mentre Taurianova, sempre in Calabria, ha da poco aperto la nuova biblioteca comunale dopo sette anni di chiusura.

L'accesso gratuito a cataloghi *di libri e riviste e spazi di lavoro genera grandi benefici sociali per le comunità*
FOTO PIXABAY

Le biblioteche in Italia

«Luoghi di ritrovo e apprendimento», come le ha definite il collettivo inglese The Care Collective nel suo Manifesto della Cura, le biblioteche possono svolgere un ruolo sociale e culturale rilevante. L'accesso gratuito a cataloghi più o meno vasti di libri, riviste e quotidiani, la disponibilità di sale e scrivanie per leggere, studiare e lavorare, l'organizzazione di eventi culturali e di socializzazione rendono le biblioteche un importante centro di apprendimento e confronto per le comunità locali, e in particolare per le persone che provengono da contesti di emarginazione economica e sociale. In Italia però questi spazi e le opportunità che possono offrire non sono davvero garantiti a tutti. Come riportano gli ultimi dati ISTAT, infatti, un terzo dei Comuni italiani non ha una biblioteca, le aree più sprovviste sono quelle interne, e cioè le zone periferiche con un minore accesso ai servizi essenziali, e tra Centro e Sud Italia si trova meno del 40 per cento delle biblioteche di pubblica lettura presenti in Italia. Abruzzo, Molise, Calabria e Basilicata sono le regioni con il numero più alto di comuni senza una biblioteca. Anche andando a osservare i dati più nello specifico si notano delle disparità. Il rapporto tra numero di iscritti al prestito bibliotecario e numero di abitanti è più basso in molte biblioteche del Sud, dimostrando una minore capacità di soddisfare interessi e bisogni dei lettori meridionali. Nelle biblioteche del Mezzogiorno anche la disponibilità di volumi e di posti a sedere rispetto al potenziale bacino di utenza è più contenuta in confronto alle strutture del Nord. Laddove le biblioteche sono presenti e operative, poi, non sempre risultano accessibili a tutti. Quasi il 40 per cento delle strutture, ad esempio, non dispone di rampe, scivoli, ascensori o piattaforme elevatrici necessarie per persone con disabilità motorie e solo il 35,6 per cento ha libri e materiali adatti a persone con disabilità cognitive. Quelle attrezzate meglio sono le biblioteche delle grandi città e delle regioni del Centro-Nord.

L'effetto delle disparità

Il divario tra Nord e Sud si riflette anche sulle abitudini di lettura: nel 2022 solo il 27,9 per cento di chi viveva nel Meridione aveva letto almeno un libro contro il 42,4 per cento di chi viveva nel Centro e il 46,1 per cento di chi viveva al Nord. Lo stesso vale per i più giovani. Se infatti i bambini, i ragazzi e soprattutto le ragazze sono tra coloro che leggono di più in Italia, in alcune regioni si legge di più che in altre: in Calabria e in Sicilia i lettori abituali più giovani sono poco più di un terzo del totale mentre in molte regioni del Nord sono oltre la metà. Se si guarda poi ai dati sull'abbandono scolastico, emergono le stesse differenze. Nonostante infatti il numero di ragazzi e ragazze che lasciano gli studi precocemente sia in calo, in Italia è ancora piuttosto elevato e superiore alla media europea: sono soprattutto coloro che vivono al Sud e che provengono da una famiglia economicamente svantaggiata ad abbandonare gli studi. Non un problema di predisposizione o interesse, dunque, ma piuttosto di possibilità. L'assenza di servizi educativi e opportunità di apprendimento gratuite e accessibili, come quelli che una biblioteca aperta e funzionante può garantire, incide fortemente sulla crescita, le conoscenze e l'autodeterminazione delle persone e sul futuro dei più giovani, in particolare di quelli che non hanno il privilegio di accedere a strumenti formativi a pagamento. Per questa ragione, la dottoressa Giovanna Bino, ispettrice archivistica onoraria, sostiene che «laddove non c'è una biblioteca comunale, una biblioteca scolastica potrebbe sopperire a questo vuoto». Soprattutto nelle aree più periferiche, «andrebbe a colmare il gap con la città», diventando un punto di riferimento importante per ragazze e ragazzi, ma anche per tutta la comunità locale. Il ministero dell'Istruzione riporta che l'86 per cento delle scuole in Italia gestisce almeno una biblioteca, ma per la dottoressa Bino c'è un problema di efficienza del sistema: se già «le biblioteche sono trattate come le sorelle minori di altre istituzioni culturali considerate più importanti», spiega l'esperta, quelle scolastiche vengono ancora di più lasciate «senza fondi e personale».

Luoghi di aggregazione

Oltre all'accesso gratuito allo studio e al sapere, una biblioteca ricopre la sua utilità sociale anche quando diventa luogo di aggregazione. Secondo l'autrice e consulente culturale Antonella Agnoli, «oggi avremmo più che mai bisogno di biblioteche» da intendersi però come «luoghi sociali, in grado di intercettare i bisogni della collettività. A differenza di quello che succede ad esempio nel mondo anglosassone dove le biblioteche sono sempre state vicine alle comunità, molte di quelle italiane svolgono soprattutto un lavoro di conservazione e legato allo studio». In questo modo però, sostiene Agnoli, queste strutture rischiano di scomparire, soprattutto nei centri più piccoli: «Se vogliamo che questi luoghi continuino a funzionare, è necessario cambiare approccio e coinvolgere la comunità, renderla parte attiva del progetto e del suo funzionamento», capire le sue esigenze reali e «creare alleanze con altri servizi del territorio» per poterle soddisfare. Per la consulente e autrice, infatti, «le biblioteche devono trasformarsi e diventare case di tutti». Anche per la dottoressa Bino, le biblioteche dovrebbero «smettere il ruolo istituzionale e aprirsi ai quartieri e ai territori, dando la possibilità alla comunità di vivere questi spazi». La biblioteca dunque come luogo dove, ad esempio, ragazzi e ragazze possono incontrarsi, crescere e socializzare; e dove le donne, soprattutto se vivono in zone periferiche e in piccoli borghi, possono trovare altre donne e conoscere altre vite: «Le biblioteche possono essere un'occasione di emancipazione, in quanto luoghi di lettura e riflessione, ma anche di dialogo e confronto», afferma Bino. Antonella Agnoli le immagina anche come un ritrovo per le persone più anziane, dove poter «incontrarsi, trascorrere la giornata, fare una partita di Burraco, ascoltare qualcuno che legge a voce alta, o insegnare loro stesse qualcosa a qualcuno». In questo modo, le biblioteche diventerebbero anche uno strumento fondamentale di contrasto alla solitudine. Luoghi aperti alla collettività, in grado di accoglierne i bisogni e di «abbattere le barriere sociali e culturali», dice Agnoli, «aiutano tutta la città a vivere meglio».
Un esempio di biblioteca come centro di aggregazione è quello che l'associazione La Guarimba ha progettato ad Amantea, in Calabria. Oltre ai festival di cinema e cortometraggi per bambini e adulti e alle attività culturali svolte sul territorio, La Guarimba ha aperto uno spazio multifunzionale chiamato Il Terrenito. Qui ad agosto verrà aperta una biblioteca con prestito libri, un'aula studio, una sala cinema per bambini e uno studio di registrazione musicale. L'idea è nata dopo che un questionario lanciato dalla stessa associazione alla comunità locale aveva fatto emergere l'esigenza di un posto in cui poter studiare e lavorare, dove poter prendere in prestito libri e fumetti, ma anche dove poter incontrare e conoscere altre persone. In una città in cui a lungo non si è investito su arte e cultura accessibili, l'obiettivo dell'associazione La Guarimba è quello di colmare questa lacuna e donare alla comunità che la ospita un centro culturale a ingresso libero, che possa diventare punto di ritrovo, di conoscenza e di socialità per tutte e tutti.

IL BENESSERE MENTALE E IL TEMPO ONLINE

Troppi giovani sono infelici Ma non diamo la colpa ai social

Crederlo può fare comodo a molti, lo ha lo ha ribadito persino il responsabile della Salute Pubblica degli Usa
Ma non esistono evidenze scientifiche chiare e inequivocabili. Un sondaggio recente ipotizza cause diverse

ANDREA CASADIO
giornalista e medico

Da una decina d'anni a questa parte, sempre più giovani si sentono soli e infelici, soffrono di disturbi mentali quali la depressione, i disturbi d'ansia, i disturbi del comportamento alimentare, e tentano il suicidio, talvolta — purtroppo — riuscendo nell'intento. Dopo la pandemia di Covid-19, poi, il numero di quelli affetti da depressione o disturbi d'ansia è quintuplicato, e quello di chi soffre di disturbi del comportamento alimentare è aumentato del 30 per cento.

Qual è la causa? Se date retta ai giornali o alla tv non avete dubbi: è tutta colpa dei social e dei telefonini. I giovani passano troppo tempo attaccati allo schermo, si isolano, gli influencer gli propongono ideali di successo e di bellezza irraggiungibili, così si incupiscono, si deprimono, e si tolgono la vita. Qualche settimana fa, lo ha ribadito persino il responsabile della Salute Pubblica degli Usa, il vice ammiraglio Vivek Murthy: i social sono dannosi per i giovani, e bisognerebbe inserire avvisi per i genitori che li mettano in guardia contro le minacce potenziali che essi rappresentano per la salute mentale dei loro figli. Peccato che non sia vero nulla. O, per meglio dire, che non esista una sola ricerca scientifica che dimostri in maniera chiara e inequivocabile che i social fanno male alla salute mentale dei giovani.

Le obiezioni
Candice Odgers su Nature contesta le tesi controverse di Jean Twenge

Sembra incredibile, ma gli scienziati che sostengono che il malessere mentale dei giovani è provocato dall'eccesso di tempo trascorso attaccati ai telefonini a guardare pagine social (il cosiddetto "screentime") sono pochissimi, una esigua minoranza. La principale sostenitrice di questa tesi è Jean Twenge. Jean Twenge è una psicologa che insegna all'Università di San Diego, in California. Ha scritto un libro che ha avuto molto successo negli Usa, intitolato *iGen*, dove i sta per iperconnessi, il cui sottotitolo recita: "Perché i giovani iper-connessi di oggi crescono meno ribelli, più tolleranti, meno felici e completamente impreparati per l'età adulta".

In un suo articolo pubblicato sulla rivista The Atlantic, Twenge si chiedeva: «I cellulari hanno distrutto una generazione?». La sua risposta scontata è: ovviamente sì. Lei sostiene che i nati dopo il 1995 sono vittima di una epidemia di disturbi mentali causata dal dilagare dei telefonini e dei social. In un altro suo articolo pubblicato su Emotion, rivista della American Psychological Association, intitolato "La diminuzione del benessere psicologico tra gli adolescenti americani dopo il 2012 è legato al tempo passato davanti a uno schermo durante la diffusione della tecnologia degli smartphone", spiega le sue tesi. Il suo studio si basa su un vasto rapporto stilato dall'associazione Monitoring The Future, a cui partecipano l'Università del Michigan, l'Istituto nazionale della Salute e l'Istituto nazionale sull'abuso di droga statunitensi: ogni anno circa 50.000 studenti delle scuole medie e superiori vengono intervistati per valutare comportamenti, attitudini e valori.

I dati

Esaminando questi dati, Twenge ha trovato che circa il 13 per cento degli studenti dalla seconda media alla terza liceo che passano da una a due ore a settimana sui social «non sono felici»; tra quelli che passano da 10 a 19 ore a settimana sui social i «non felici» sono il 18 per cento; tra coloro che passano 40 o più ore a settimana sui social i «non felici» salgono al 24 per cento. Dice Twenge: «È chiaro: più tempo passi sui social e più sei infelice». Però, dimentica di dire che tra gli studenti di quarta liceo questa correlazione svanisce, dato che la loro infelicità non aumenta col numero delle ore passate sui social. E come mai 8 giovani su 10 che soffrono di depressione sono di sesso femminile? Gli smartphone non hanno effetto sui maschi? Se la teoria reggesse, poi, un adolescente che passa zero ore a settimana sui social dovrebbe essere felicissimo e per niente depresso: invece, lo stesso rapporto dimostra che gli adolescenti che passano zero ore davanti a un telefonino sono più infelici dei loro pari che ci restano attaccati per ore e ore.

Jean Twenge è un personaggio molto controverso. I suoi detrattori sostengono che passa più tempo in televisione che in laboratorio, che non ha mai prodotto ricerche di rilievo, e che gli studi condotti da lei e dal suo collaboratore più fidato — Jonathan Haidt, uno psicologo che insegna alla New York University — sono pieni di errori e forzature.

Jonathan Haidt a sua volta ha scritto un libro, di recente pubblicato in Italia, dal titolo: "La generazione ansiosa: come la grande modificazione delle connessioni cerebrali del bambino sta causando una epidemia di malattie mentali". Le sue tesi sono le stesse della sua più famosa collega: fin da piccoli i nostri figli passano troppo tempo davanti allo schermo di un cellulare, questo modifica il loro cervello e provoca l'epidemia di disturbi mentali che li affligge.

Il 94% dei 15.000 giovani coinvolti in un *sondaggio da Scomodo.org ha indicato nel cambiamento climatico la fonte principale di paura*
ILLUSTRAZIONE PIXABAY

Le obiezioni

Candice Odgers — professoressa di psicologia dell'Università di California a Irvine, che a differenza dei suoi due colleghi ha condotto molti esperimenti sul campo per valutare quali effetti abbiano i social e i cellulari sullo sviluppo dei giovani — ha scritto un rovente articolo su Nature — la rivista scientifica più importante del pianeta — in cui recensisce il libro di Haidt, demolendolo. Scrive Odgers: «Bisogna dire due cose dopo aver letto *La generazione ansiosa*. Primo, questo libro venderà un mucchio di copie perché Jonathan Haidt racconta una storia spaventosa sullo sviluppo dei nostri bambini che molti genitori saranno spinti a credere. Secondo, la tesi più volte ripetuta nel libro che le tecnologie digitali stiano provocando una modificazione delle connessioni nervose nel cervello dei nostri bambini e causando un'epidemia di disturbi mentali non è supportata dalla scienza. E, peggio ancora, proporre in modo sfacciato che i social media siano la causa di tutto ciò ci potrebbe distogliere dall'affrontare efficacemente le cause reali dell'attuale crisi di salute mentale dei nostri giovani».

Continua Odgers: «Centinaia di ricercatori — me compresa — hanno condotto ricerche per capire se il tempo passato sui social abbia effetti pesanti. I nostri sforzi hanno dimostrato che o non c'è nessun effetto, o l'effetto è minuscolo, o molto dubbio. E quando questi studi si sono protratti nel tempo hanno suggerito non che l'uso dei social media predice o causa la depressione, bensì che i giovani che già soffrono di disturbi mentali utilizzano queste piattaforme più spesso o in modi diversi rispetto ai loro pari».

Un'ipotesi di altre cause

Detto in parole più semplici, per Twenge e Haidt i cellulari causano il malessere psichico dei giovani; invece, quasi tutti gli scienziati e gli studi scientifici mostrano che questo nesso di causalità andrebbe rovesciato, cioè se io sono un adolescente infelice allora mi attacco allo schermo del telefonino proprio per fuggire dalle cose della mia vita che mi rendono infelice — come una famiglia disfunzionale con genitori che mi angosciano, o una situazione economica o sociale che mi terrorizza — e non viceversa.

Altri studi scientifici hanno dimostrato che i cellulari e i social media possono anche avere effetti positivi — per esempio, i like ottenuti sui social attivano i centri del piacere e della ricompensa del cervello e quindi fanno sentire i giovani meno isolati e più felici. Altri che i social non sono intrinsecamente dannosi ma possono migliorare le abilità sociali e aiutare i giovani a sviluppare una migliore resilienza psicologica.

Basterebbe ascoltarli, i giovani, e chiedere loro qual è la causa delle loro ansie. In un ampio sondaggio condotto su 15.000 giovani da Scomodo.org, alla domanda «quali sono le tue paure per il futuro?», il 94% ha risposto «l'ambiente e il cambiamento climatico», e il 90% l'economia e «l'aumento dei prezzi». E se fossero queste le cause del malessere psicologico dei nostri figli?

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

La crisi climatica impatta sui flussi migratori

Francesco Sannicardo

«Casa di mia nonna non c'è più. Ora c'è l'acqua», racconta Awlad Hossein, originario del distretto di Shariatpur.
Il Paese asiatico è uno dei più minacciati dalle alluvioni e dall'innalzamento del livello del mare: fenomeni che potrebbero diventare cause sempre più dirette delle migrazioni verso l'Europa. In Bangladesh alla fine del 2023 c'erano 55mila sfollati interni a causa di disastri ambientali.
«Il Bangladesh è un'enorme pianura alluvionale. Ci sono oltre 700 fiumi e circa 710 chilometri di costa. È completamente circondato dall'acqua e, quindi, sensibile all'innalzamento dei mari». L'innalzamento del livello del mare comporta da un lato che alcune aree vengano invase dall'acqua, dall'altro l'avanzamento del cuneo salino. È un fenomeno che si verifica quando l'acqua salata riesce a penetrare nel corso del fiume e che ha tra le sue conseguenze l'erosione degli argini e l'infertilità dei terreni coltivati.
Oltre all'innalzamento dei mari, le coste sono colpite dal passaggio di cicloni.Il 26 maggio l'ultimo, il ciclone Remal, ha provocato 17 vittime. In totale ha distrutto oltre 35mila case e in più ne ha danneggiate quasi 116mila. Inoltre, il ciclone Remal, con una durata eccezionale di 36 ore, è stato uno dei più lunghi ad abbattersi sul Paese.
La crisi climatica ha avuto un impatto su questo triste record. L'insieme di questi fattori genera un flusso migratorio interno verso la capitale: «Ogni giorno circa duemila persone si spostano dai villaggi rurali minacciati dagli eventi meteorologici estremi per andare a Dhaka». A causa dei continui arrivi, la città diventa sempre più popolata. Con lei crescono le sue periferie e i "basti", così vengono chiamate le "baraccopoli" nel subcontinente indiano.
«Questa migrazione interna influisce sulla qualità della vita di Dhaka, sempre più sovraffollata. Di conseguenza, molte persone decidono di migrare». Ma emigrare implica avere risorse economiche e chi vive nelle aree più a rischio non riesce a mettere da parte cifre simili.
Allo stesso tempo, la qualità della vita che si crea nelle città a causa del sovraffollamento e dell'arrivo di migranti climatici diventa insostenibile. Questo meccanismo è destinato a smettere di funzionare, a incepparsi. A lungo andare, questa situazione non potrà tenere.
Come Awlad Hossein, anche Palash Rahaman vive in provincia di Venezia, precisamente a Favaro Veneto. Rahaman è arrivato in Italia nel 2001. In vent'anni ha visto la comunità bengalese crescere. Al suo arrivo a Mestre, dopo aver vissuto qualche anno a Bolzano, i negozi che vendevano cibo, giornali e videocassette bengalesi erano solo due. Così come due erano le associazioni che organizzavano le attività culturali e religiose della comunità. «Adesso quelle due organizzazioni non esistono più, ma ce ne sono almeno altre trenta più piccole», racconta.
Lavorando in veste di giornalista anche Rahaman, come Hossein, ha visto gli effetti degli eventi climatici estremi. Ma nessuno dei due è partito per sfuggire alla crisi ambientale.

Volare è diventato un disagio

Giulia Bernardi

Le centinaia di voli cancellati e i ritardi di ore (o giorni) della settimana scorsa hanno causato problemi e frustrazioni per migliaia di passeggeri. Le cause attribuite al maltempo e alla carenza di personale sono comprensibili, ma ciò non può giustificare l'entità e l'ampiezza dei disservizi subiti dai viaggiatori!
È inaccettabile che metà dei voli cancellati a livello globale durante questo periodo si siano verificati in Europa, con innumerevoli partenze posticipate di ore nei principali aeroporti.
Il reciproco scambio di accuse tra compagnie aeree, gestori aeroportuali e controllori del traffico aereo ha aggiunto ulteriore frustrazione, senza offrire soluzioni immediate ai passeggeri bloccati.
Il fatto che alcune compagnie abbiano dovuto ricorrere a sistemazioni in alberghi per piloti e passeggeri è indicativo di una gestione delle emergenze inefficace e non previdente.
Penso sia urgente prendere seri provvedimenti per migliorare la gestione delle crisi aeree in futuro, garantendo una maggiore trasparenza e responsabilità da parte di tutte le parti coinvolte. I passeggeri meritano un trattamento migliore e una comunicazione più chiara durante situazioni così critiche.

L'Europa immobile dà spazio agli autocrati

Daniele Piccinini

L'intervento puntualizzante e anche un po' scomposto del Presidente del Consiglio europeo Michel sulla visita di Orbán a Mosca, la prima di un membro europeo dall'invasione in Ucraina, svela la difficoltà e l'imbarazzo dell'Unione europea.
Si tratta certo di un incontro bilaterale, ma segna anche uno scavalcamento di quello che finora non ha fatto la diplomazia europea. Inerte, ha tenuto il punto, ma non ha mai mostrato strategie diverse che potessero portare ad aprire almeno uno spiraglio sulle negoziazioni. Non, in quanto cobelligeranti, un tentativo di "*moral suasion*" verso Zelensky che, già in evidente difficoltà con i nuovi reclutamenti di guerra, appare ora delegittimato agli occhi di Mosca in quanto il suo mandato elettorale è scaduto. Davvero fermezza e il voler continuare la guerra sono i pensieri dominanti in Ucraina come lui vorrebbe dimostrare?
Nel frattempo l'Ue rimane inerte rispetto ai cambiamenti geopolitici che avvengono sotto i suoi occhi: paesi non allineati, forze politiche che spingono per le trattative, scenari americani che vedono Trump a un passo dal secondo mandato.
È l'Ue che, non sapendo collocarsi, sta regalando il palcoscenico agli autocrati che continuano a fare i loro interessi. Lascia che siano Orban ed Erdogan a fare la spola tra Oriente ed Occidente. In tutto questo, le sanzioni alla Russia segnano una battuta d'arresto: a maggio la Russia è tornata ad essere la prima fornitrice di gas in Europa.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

PASSATO NEL PRESENTE

Fascisti e retorica *underdog* Così Fratelli d'Italia sta perdendo un'occasione

MICHELA PONZANI
storica

Il MSI è l'unica alternativa rivoluzionaria a un sistema parlamentare distrutto». È il novembre 1970 e davanti ai militanti dell'VIII congresso del partito, Giorgio Almirante inneggia al presidenzialismo, inteso come fascinazione dell'uomo forte al potere, capace di governare le masse nel nome di una carica antisistema. Forse pochi notano, in quel momento, le inquietanti assonanze con le parole pronunciate da Benito Mussolini nel 1923: «Il fascismo è la dittatura della piazza sorta in contrapposizione al parlamento».
L'antipartito o l'antistato pronto a distruggere «con un colpo di scopa definitivo» tutti i «mestieranti della politica, schiuma infetta della società italiana».

«Il Msi è l'unica alternativa rivoluzionaria a *un sistema parlamentare distrutto». È il novembre 1970 e davanti ai militanti dell'VIII congresso del partito, Giorgio Almirante inneggia al presidenzialismo, inteso come fascinazione dell'uomo forte al potere*
FOTO ANSA

L'operetta

Certo, si dirà, sono questioni di un lontano passato. Peccato però che in Italia sia ancora viva un'autoassoluzione collettiva che dipinge il fascismo con i tratti di un regime da operetta, autoritario sì ma tutto sommato non violento come il nazionalsocialismo tedesco, che agli italiani aveva regalato pensioni o strade (come se per costruire opere pubbliche fosse necessario togliere la libertà a qualcuno o assassinarlo, senza contare quell'incidente di percorso chiamato seconda guerra mondiale, che al paese costò sangue, macerie e milioni di morti).
Peccato ancora (è proprio il caso di dirlo) che di fronte alle immagini a dir poco inquietanti diffuse dall'inchiesta di Fanpage sulla "Gioventù meloniana" di FdI quei giovani che esaltano il nazifascismo a suon di slogan antisemiti, razzisti e omofobi, vengano quasi perdonati nel loro miscuglio di vitalità e violenza.
Goliardi, audaci, spavaldi, in una parola giovani pronti a scatenare la loro carica eversiva su quel grigio apparato di equilibri di poteri chiamato democrazia parlamentare. Proprio come i "figli migliori della nazione" degli anni '20 (così gli incauti e addormentati esponenti della borghesia liberal-conservatrice, definivano i fascisti di Mussolini) la cui goliardia aveva finito per fare letteralmente a pezzi lo Stato liberale.
Un taciuto delle eredità storiche del fascismo ma anche un rimosso di quell'anima nera della Repubblica, chiamato neofascismo, che dal 1945 aleggia su di noi.
«Non c'è spazio, in Fratelli d'Italia, per posizioni razziste o antisemite, come non c'è spazio per i nostalgici dei totalitarismi del '900» ha dichiarato ancora la presidente del consiglio Giorgia Meloni nella lettera ai militanti. Peccato che il loro «stupido folkore» non sia una carnevalata e venga da lontano, che abbia origini molto chiare, al netto delle rimozioni e di un passato che non passa. Come non notare l'assenza di qualsiasi riflessione su quei sentimenti nostalgici e quelle liturgie commemorative (dai tratti fortemente identitari, mutuate dallo squadrismo fino al "Sigh Heil!" coniato da Joseph Goebbels nella Germania nazista) usate con esaltazione da gruppi di estrema destra, per ricordare giovani missini ammazzati negli anni Settanta.
Lo abbiamo visto con le centinaia di camerati che ogni 7 gennaio si radunano ad Acca Larenzia al grido di «Presente!», con tanto di saluto romano per celebrare tre militanti del Fronte della gioventù uccisi nel 1978 da un'organizzazione terroristica di estrema sinistra. Lo si vede ogni 28 febbraio a Via Cola di Rienzo, con i camerati che sfilano serrati in ranghi, in silenzio e con le fiaccole, per ricordare Mikis Mantakas, lo studente greco iscritto al Fuan (Fronte universitario d'azione nazionale), ucciso nel 1975. Sono gli ultimi rappresentanti di un neofascismo mai rimosso, di chiara e diretta ispirazione a quell'«idea immortale», che però era già morta nel 1943. Un fenomeno che viaggia sui social e mette in allarme per i suoi marcati caratteri violenti, basato sul disprezzo profondo per la democrazia parlamentare, gli appelli alla mobilitazione della piazza con le sue pulsioni irrazionali, l'esaltazione dell'uomo forte, il primato della sovranità nazionale e l'ostilità verso gli immigrati.
Una galassia d'eversione nera che, non da oggi ma a partire dal 1969 (proprio dentro il partito di Almirante) ha covato neppure tanto implicitamente progetti autoritari e tentativi di colpi di mano, nell'idea di dover soffocare la democrazia repubblicana (intesa come roccaforte del privilegio). Di certo oggi nessuno può dire che in Italia ci sia il rischio del ritorno del fascismo. Ma è assai bizzarro continuare a usare la retorica degli «underdog». Al netto degli «esclusi per ovvie ragioni storiche» e di un Movimento sociale italiano un po' troppo bonariamente descritto come il partito che avrebbe «traghettato i fascisti nella democrazia», il MSI ha fatto parte della vita parlamentare del Paese. Ha contribuito a eleggere almeno due presidenti della Repubblica, sfiorando il 10 per cento dei consensi alle elezioni politiche del 1972, per poi andare al governo nel 1994 (prima ancora di sciacquare i panni sporchi nelle acque di Fiuggi).
Il partito di Fratelli d'Italia, dice di aver avviato una sorta di metamorfosi, per approdare alla destra conservatrice. All'appello mancano però un po' di nodi irrisolti; il dichiararsi apertamente antifascisti, per dirne una. Riconoscere la presenza neofascista negli attentati dinamitardi degli anni Settanta e non rinnegare il plauso ai colpi di Stato, fino al coinvolgimento in progetti esplicitamente eversivi, che segnarono la storia missina, per dirne un'altra. Una dannazione, verrebbe da dire. E in questo, forse, la destra italiana sta perdendo la sua più grande occasione.
(Con questo articolo Michela Ponzani inizia la sua collaborazione con Domani)

DALLA CARTA DEL DOCENTE AI MUSEI FREE

Se la cultura non è gratis nemmeno per chi dovrebbe diffonderla

GIORGIA GRISENDI
insegnante e scrittrice

Domenica 7 luglio è stata la settima "domenica al museo" nel 2024, con ingressi gratuiti ai musei statali. Il mese scorso, in occasione del 2 giugno, sono stati staccati oltre 280mila biglietti gratuiti in tutto il paese.
Un'occasione che però i docenti e gli under 18 possono avere tutto l'anno, così come tutti gli studenti delle facoltà umanistiche e artistiche, e che fa sembrare molto allettante e semplice per adolescenti, universitari e insegnanti avere un accesso facile e fruibile alla cultura.
Sul sito del ministero dell'Istruzione è riportato che l'ingresso per musei, gallerie, scavi di antichità, parchi e giardini monumentali è gratuito al personale docente, consentito dal ministero dei Beni e delle attività culturali e del Turismo. Ciò significa che sono solo i musei statali a garantire l'entrata gratuita, gli stessi che già aderiscono alle aperture gratuite a tutti i cittadini ogni prima domenica del mese o in altre occasioni. Come si può fare a dimostrare di essere un docente in questo caso? C'è un modulo apposito sul sito del Mim da compilare a da far firmare al proprio dirigente e alla segreteria.
Considerando che la stragrande maggioranza dei docenti precari termina il proprio contratto a giugno, viene da domandarsi se durante le ferie estive, inoltrando il modulo alla segreteria del proprio ormai ex istituto oltre il termine del contratto, si riceverà risposta affermativa o se, muovendosi per tempo e presentandosi alle biglietterie con un modulo che indica chiaramente il giorno di termine del contratto — già superato — si verrà considerati idonei all'entrata gratuita. La risposta sta nell'etica di chi si trova in biglietteria.

La testimonianza

Manuela Di Furia, insegnante di scuola primaria e divulgatrice sul tema dell'innovazione tecnologica a scuola, nota sui social, racconta di essersi recata agli Uffizi ad aprile al termine della fiera Didacta (la più grande fiera di didattica in Italia) — dimenticando il suddetto foglio — ed essere stata costretta ad acquistare il biglietto al prezzo intero di 25 euro nonostante avesse mostrato il cedolino con suoi dati personali, tipologia di contratto e codice meccanografico della scuola.
Viene da chiedersi se nei giorni precedenti non fossero già stati staccati troppi biglietti gratuiti a causa dell'elevato traffico di insegnanti in città.
L'iniziativa, limitata ai musei statali, taglia fuori in automatico la stragrande maggioranza del patrimonio artistico culturale italiano affidato a comuni o fondazioni, come per esempio il blasonato museo Egizio di Torino, che esplicita sul proprio sito di non prevedere riduzioni per docenti in visita individuale ma solo accompagnanti gruppi. Fa meglio invece il museo della Scienza e della tecnica a Milano, che prevede due pomeriggi di ingressi gratuiti per docenti, e che davanti al foglio dimenticato da chi scrive si è fatto bastare accesso al registro elettronico in diretta.
Di Furia racconta proprio la mancata possibilità di recarsi al museo Egizio gratuitamente prima dell'uscita didattica con la sua classe: «Sarei riuscita a costruire io un mio giro di visita, capire che tipo di percorso fare e magari creare anche una caccia al tesoro di ricerca dei dettagli che i bambini potevano fotografare. L'ingresso gratuito ai docenti prima delle uscite permetterebbe anche un accesso alla cultura divertente, un po' più giocoso, che i bambini possono anche meglio apprezzare. Adattare un'uscita didattica, un'esperienza ai nostri alunni, alla nostra classe invece che affidarla al caso e a percorsi prestabiliti fa parte del nostro lavoro ed è assurdo dover pagare per svolgere bene il proprio lavoro».

L'accesso gratuito ai musei per i docenti *non è sempre garantito, il bonus per i 18enni è terminato, sostituito da bonus merito e bonus cultura, mentre la Carta del Docente subirà dei tagli*
FOTO ANSA

I tagli alla Carta del docente

Quando si arriva a parlare di mostre temporanee tenute da fondazioni private, non esiste insegnante che abbia avuto ingresso gratuito o ridotto e nemmeno la possibilità di pagare con la famigerata Carta del Docente, prodotto della legge sulla Buona Scuola del 2016 che prevede 500 euro di spesa l'anno per l'aggiornamento e la formazione dei docenti — prima solo quelli di ruolo, dopo numerose sentenze anche per chi ha contratto annuale — comprendente sulla carta anche ingressi a mostre, musei e spettacoli spesso incompatibili con questo bonus, quando e se rimane credito.
Come racconta l'insegnante di scuola primaria e *content creator* Elisa Carducci, difficilmente rimane credito utilizzabile se ci si aggiorna davvero: «Da quando sono di ruolo utilizzo ogni anno il Bonus docente per partecipare a corsi di formazione o fiere didattiche, acquistare libri e albi illustrati sia per me che per i miei alunni e per sostituire i miei vecchi device che erano ormai inadatti per condurre la quotidiana funzione docente. Raramente sono riuscita a utilizzare il bonus per accedere a mostre, visite museali o spettacoli teatrali, perché non convenzionati».
Secondo Carducci «una cospicua parte dei nostri alunni vive in un ambiente familiare poco stimolante dal punto di vista culturale e che non fornisce ai più giovani esperienze culturali che li avvicinino alla fruizione di opere d'arte». Se per gli insegnanti il mondo della cultura è sempre più inaccessibile visto il costo della vita in continuo aumento - ma non lo stipendio medio -, come fare a stimolare i ragazzi in tal senso?
Il bonus destinato ai 18enni poteva essere una buona soluzione, non sia mai che tra un concerto e l'altro nelle varie città ci scappasse anche una visita ai musei: dal 1° maggio la piattaforma è chiusa, sostituita dal bonus merito (per chi prende 100 alla maturità) e dal bonus cultura (con limite Isee che per un nucleo famigliare con almeno un figlio è a decisamente basso).
Dal nuovo anno scolastico, anche l'importo del bonus a disposizione sulla Carte del docente inizierà a scendere drasticamente fino al 2028, in tendenza contraria alle reali necessità.
Rimane la speranza che l'ondata di turisti stranieri nel nostro paese continui a crescere, così almeno loro potranno fruire del nostro patrimonio culturale.

L'IPOCRISIA DELL'EQUITÀ SOCIALE

Scuola svenduta alle aziende Studenti spinti a competere

STEFANO DE CENZO E ROBERTO MONICCHIA
insegnanti

Come spesso accade, le decisioni mirate a modificare il sistema pubblico di istruzione arrivano d'estate, a scuola semivuote, quando l'attenzione è rivolta solo alla maturità. Lunedì 24 giugno a Milano è nata la Fondazione per la scuola italiana, un ente no-profit interamente finanziato da privati, che opererà con il ministero «per recepire le esigenze territoriali e ottimizzare l'allocazione di risorse, attraverso progetti e bandi nazionali». Tra i sovvenzionatori figurano a oggi Unicredit, Banco Bpm, Enel Italia, Leonardo e Autostrade per l'Italia.
L'obiettivo è raccogliere 50 milioni di euro entro il 2029, da investire «a supporto delle scuole da Nord a Sud, consolidando il dialogo virtuoso tra pubblico e privato nei settori produttivi in cui più forte è il fabbisogno di competenze professionali».
Il ministro Giuseppe Valditara ha parlato di «grande alleanza tra pubblico e privato» per rendere il sistema scolastico «sempre più competitivo». Gli altri firmatari usano un lessico neoliberista: «Sviluppo delle competenze», «valorizzare l'eccellenza», «capitale umano».

«elemosina di stato»

Tuttavia, si tratta di pochi spiccioli: 50 milioni rappresentano lo 0,1 per mille del finanziamento pubblico, in un paese che investe nella scuola appena il 4,2 per cento del Pil (media Ocse del 5,1 per cento) e dove anche il contributo dei privati, pari allo 0,5 per cento delle spese totali, è assai modesto (media Ocse del 2 per cento).
Ha ragione Gianna Fracassi, segretaria generale della Flc Cgil, quando parla di «un'elemosina di stato», elargita dagli stessi soggetti «che si sono opposti alle tasse sugli extraprofitti», quando invece le urgenze sono aumentare di almeno un punto di Pil l'investimento pubblico e adeguare gli stipendi degli insegnanti agli standard europei.
L'insignificanza dell'impatto concreto non deve far trascurare la rilevanza sul piano simbolico. Prosegue lo smantellamento della scuola della Costituzione, orientata a promuovere sviluppo della persona, cittadinanza, benessere e crescita collettivi, a vantaggio di un'idea orientata a performatività e individualismo.Il processo non è una peculiarità italiana: a fine anni Ottanta, in seno all'Ocse, il concetto di «educazione permanente» sviluppato dall'Unesco è stato sostituito da quello di «apprendimento permanente». Al centro non c'è più la collettività ma l'individuo, a cui il sistema deve fornire le competenze in grado di renderlo più appetibile nel mercato del lavoro. L'Italia vi arriva in ritardo, ma il disegno era chiaro già nella Buona scuola di Matteo Renzi, a dimostrazione di come tale visione abbia trovato terreno fertile anche tra i "progressisti".

l'ipocrisia dell'equità sociale

Ora la destra pigia sull'acceleratore. Seppur con quattro soldi, banche e imprese entrano a pieno diritto nel sistema d'istruzione nazionale, cosa ben diversa dalle forme di contribuzione che già operano a livello territoriale sotto forma di donazioni.E lo scopo è chiaro, come ha affermato l'ad di Autostrade per l'Italia Roberto Tomasi: «Il tema dell'istruzione e del capitale umano è cruciale, perché il mondo delle imprese abbia a disposizione i lavoratori con le giuste competenze e anche per una questione di equità sociale». Dove sia l'equità sociale in un mondo del lavoro caratterizzato da contratti precari, bassi salari, flessibilità estrema e quale sia il radioso "futuro" resta un mistero. La scuola che addestra alla competizione, prefigurando un mondo di vincitori e vinti, non vogliamo che diventi quella delle nostre ragazze e dei nostri ragazzi. Alla perversa logica economica che misura tutto in termini di successo/fallimento continueremo a opporre l'idea che un'altra scuola è possibile e necessaria.

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Isole hub, centrali nello spazio, il Sinai I grandi progetti contro la crisi climatica

LUIGI BIGNAMI
divulgatore scientifico

Quando si tratta di attività che servono a frenare il cambiamento climatico, molte strategie richiedono azioni personali. Piccoli gesti che, se realizzati da un gran numero di persone, possono avere un qualche effetto significativo.
Ciò non basta. Per questo c'è chi lavora per realizzare grandi progetti che abbiano un impatto molto forte. Si tratta di progetti costosi che potrebbero, se funzionassero, avere un impatto veramente profondo sui nostri sforzi, al momento limitati, per ridurre a zero le emissioni di carbonio. Ne sono stati avanzati molti, ma quali sono i più realistici? Vediamone alcuni.

Le isole hub
Il primo arriva dalla Danimarca. Se il paese riuscirà nell'intento, le acque fredde e agitate del mare del Nord ospiteranno presto una nuova isola conosciuta come "Vindø".
Non si tratta di un'isola ecologica, bensì di un'isola costruita in cemento e acciaio dove si produrrà energia pulita in abbondanza. Il progetto fa parte di un programma più ampio per risolvere la crisi energetica costruendo «isole artificiali dove produrre energia» che sosterranno vasti parchi eolici.
L'Europa dispone già di numerose turbine eoliche offshore, ossia costruite in mare aperto, ma gli addetti ai lavori del settore energetico ritengono che abbiamo bisogno di molto di più se si vuole arrivare con successo allo "zero emissioni".
L'energia eolica, però, presenta due inconvenienti. Il primo è che la produzione è intermittente, il che significa che può essere difficile far corrispondere l'offerta alla domanda. Un'altra è che deve essere trasportata tramite cavi là dove serve, sulla terraferma — e l'infrastruttura necessaria è estremamente costosa. Le isole energetiche potrebbero risolvere, almeno parzialmente, entrambi i problemi.
Esse infatti fungerebbero da hub in una super-rete con collegamenti tra le isole create da diversi paesi. Ciò renderebbe più semplice bilanciare domanda e offerta e significherebbe che nel complesso saranno necessari meno cavi per il trasporto.
«Costruire qualsiasi cosa offshore è costoso», dice David Flood di Statkraft, il più grande produttore europeo di energia verde. Quindi l'idea è quella di costruire solo poche isole in luoghi ritenuti ideali che abbiano molti collegamenti con varie nazioni. La danese Vindø è una delle almeno quattro isole di questo tipo destinate al mare del Nord. Paesi Bassi, Germania e Belgio hanno in programma di costruire strutture simili.
Mettendo insieme tutti i piani si produrrebbero 56 gigawatt di energia, più o meno equivalente a quella fornita da 30 centrali nucleari. L'altra grande attrazione delle isole energetiche è che potrebbero essere utilizzate per produrre carburante pulito. Alcuni settori, come quello dei viaggi aerei e della produzione di acciaio e cemento, sono difficili da elettrificare, ma potrebbero essere alimentati dall'idrogeno a combustione pulita.
Le isole energetiche potrebbero fungere da hub per la sua produzione, utilizzando l'elettricità verde per alimentare macchine chiamate elettrolizzatori, che "dividono" la molecola dell'acqua per produrre idrogeno. Questo quindi, potrebbe essere spedito verso la terraferma.
Tra l'altro, a conti fatti, trasportare energia elettrica attraverso un cavo costa almeno 5 volte di più rispetto al trasporto dell'idrogeno verde attraverso un gasdotto. E poi non è da escludere che l'idrogeno possa essere convertito in ammoniaca — tanto pubblicizzato come futuro carburante per le navi — e le isole stile Vindø potrebbero anche fungere da stazioni di rifornimento marittimo.

Una centrale nello spazio
Le nuvole possono essere fonte di ispirazione per poeti e romantici, ma per gli ingegneri dell'energia solare non sono altro che un fastidio. Quando il cielo si rannuvola, la potenza erogata scende quasi a zero. Ma se si "sposta" il pannello solare nello spazio, il problema scompare.
Da decenni gli ingegneri propongono l'idea di una centrale solare nello spazio e, se si guarda quanta energia potrebbe produrre, si capisce il perché. Secondo Ian Cash della International Electric Company, un pannello solare largo 10 chilometri in orbita geostazionaria potrebbe produrre 570 terawatt-anno di energia.
Ciò sarebbe sufficiente a rifornire 10 miliardi di persone a un consumo energetico pro capite sei volte superiore a quello attuale degli Stati Uniti (per fare un confronto, la domanda totale di elettricità del Regno Unito nel 2022 è stata di 320 terawattora). Allora perché non è ancora stato realizzato?
Per molto tempo la risposta è stata il costo. Un veicolo spaziale dotato di pannelli solari che si estendono per chilometri sarebbe pesante e lanciare nello spazio tutta l'attrezzatura necessaria sarebbe terribilmente costoso. Ma con l'arrivo dei razzi riutilizzabili costruiti da aziende come SpaceX, il prezzo è crollato.
Quando l'astronave di SpaceX chiamata Starship entrerà in attività, le stime suggeriscono che per inviare materiale nello spazio il costo sarebbe di "soli" 5.000 dollari al chilogrammo. Si tratta di circa la metà di quanto costa oggi la nostra tecnologia missilistica più economica. Supponendo di poter costruire un'enorme centrale solare nello spazio, dovremmo poi restituirci l'energia. Fortunatamente, sappiamo come farlo: le microonde vengono trasmesse a un ricevitore a terra chiamato "rectenna". I ricercatori del California Institute of Technology di Pasadena hanno dimostrato che ciò era fattibile per la prima volta a febbraio, nell'ambito del loro Space Solar Power Project.

C'è chi lavora per realizzare grandi *progetti che, se funzionassero, potrebbero avere un impatto veramente profondo sui nostri sforzi, al momento limitati, per ridurre a zero le emissioni di carbonio*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

La penisola del Sinai
Un tempo la penisola del Sinai era un paradiso subtropicale. Questa zona, nell'odierno Egitto, vantava fiumi che si intrecciavano attraverso foreste ed erbe scintillanti di rugiada. Poi, circa 10.000 anni fa, tutto è cambiato. La colpa potrebbe essere in parte dovuta ai cambiamenti nell'orbita terrestre, ma l'intervento umano — l'abbattimento di alberi e il pascolo degli animali — è probabilmente ciò che ha fatto pendere l'ago della bilancia. E se potessimo riportare il Sinai al suo antico Eden?
In linea di principio, la vegetazione reintrodotta non solo risucchierebbe un'enorme quantità di carbonio dall'atmosfera, ma rinvigorirebbe anche i cicli idrici locali, inaugurando le precipitazioni disperatamente necessarie e consentendo alla flora e alla fauna di prosperare.
Un progetto del genere è stato studiato da una società olandese chiamata The Weather Makers. Al centro del piano dell'azienda c'è il lago Bardawil, una laguna salata poco profonda sulla costa mediterranea dell'Egitto. Un tempo questa era profonda 40 metri, ma oggi i sedimenti lo hanno quasi riempito del tutto. Stando alla società si potrebbero approfondire gli ingressi al mare ed estrarre i sedimenti. Ciò migliorerebbe la qualità dell'acqua e ripristinerebbe la fauna del lago.
Entrambi rappresenterebbero un gradito impulso all'industria della pesca nel nord Sinai, una regione colpita dalla povertà, dal terrorismo e dalla guerra nella vicina Gaza. Insieme alla piantumazione di specie tolleranti al sale, gli scavi contribuirebbero anche ad ampliare le zone umide circostanti, creando un habitat migliore per gli uccelli migratori.
Mancherebbe solo una cosa: l'acqua fresca. Su questo a The Weather Makers hanno diverse idee. La prima consiste nell'utilizzare collettori di nebbia, ossia reti tese erette ad alta quota (già utilizzate da molto tempo in Cile), sulle quali il vapore acqueo atmosferico può condensarsi e gocciolare nei serbatoi. Un'altra idea è quella di immagazzinare il sedimento umido scavato in enormi tunnel di pianura, dove il contenuto di acqua può evaporare prima di condensarsi sulle strutture e gocciolare verso il basso per irrigare le piante. Alla fine, una volta che una massa critica di territorio sarà rinverdita, la biosfera della regione tornerà naturalmente al suo stato precedente e un ciclo dell'acqua autosufficiente continuerà tutto il duro lavoro — o almeno così sostiene il progetto.
Ci sono comunque delle critiche. Francesco Pausata, climatologo dell'Università del Quebec a Montreal, ritiene che occorra studiare gli effetti a catena sul clima che si possono avere altrove. «Questo tipo di geoingegneria può essere positivo per la popolazione locale», afferma, «ma vale la pena indagare più in dettaglio per evitare conseguenze indesiderate».
Al momento il piano è solo un'idea. Il team di The Weather Makers è ancora in trattative con il governo egiziano. Ma molti progetti ecologici su larga scala sono avviati o in fase di progetto avanzati. Come l'iniziativa della Grande Muraglia Verde dell'Unione Africana, una striscia di alberi piantati spessa 15 chilometri che dovrebbe estendersi da Gibuti al Senegal, o l'altopiano del Loess in Cina, un'area grande all'incirca quanto la Francia che è stata rimboschita in vent'anni, a partire dalla fine degli anni '90.
Il merito di questi particolari progetti è discutibile. «Dobbiamo renderci conto che i progetti di rinverdimento sono facili da commercializzare, ma nella maggior parte dei casi rappresentano una distrazione da (quelle che dovrebbero essere) le reali priorità e soluzioni per proteggere gli habitat che altrimenti perderemo», afferma Alice Hughes, biologa ambientalista presso l'Università di Hong Kong.

VERSO PARIGI, -18 GIORNI ALLE OLIMPIADI

Presidente, giocatrice e attivista Le multiformi lotte di Tania Di Mario

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica

Sette sono le note, i colori dell'arcobaleno, i giorni della settimana, le meraviglie del mondo. Sette sono per il Cristianesimo i giorni della creazione, le virtù e i vizi capitali, i sacramenti. Sette i bracci della Menorah (il candelabro ebraico), i cieli creati da Allah secondo il Corano e sette è anche il numero della completezza per il Buddismo. Dalla scienza alla spiritualità, dalla storia alla religione la simbologia del numero sette è ampia e ricca di mistero.
Ma per gli italiani è anche il numero della pallanuoto, lo sport di squadra che si gioca in sette che ha regalato tante emozioni e tanti successi ai colori azzurri. Prima ci fu il Settebello, si proprio come la carta da gioco, il 7 di denari nella "scopa" che, nelle lunghe trasferte, era il passatempo preferito: parve senza dubbio il soprannome più azzeccato per una squadra che dal 1948 ha raggiunto la "bellezza" di tre ori olimpici, quattro titoli mondiali, tre europei e, anche ai prossimi Giochi di Parigi, scenderà in acqua da favorita.

La pallanuoto e le donne

Molto dopo arrivò anche il Setterosa. La pallanuoto è stata una delle ultime conquiste dello sport di squadra femminile: il primo campionato mondiale venne organizzato nel 1986 e il primo torneo olimpico fu quello dei Giochi di Sydney 2000. Una storia recentissima segnata in gran parte proprio dai successi delle atlete azzurre con cinque titoli europei, due mondiali, un oro e un argento a cinque cerchi. Il titolo olimpico, vinto nel 2004 ad Atene, fu un capolavoro di agonismo e popolarità.
La finale giocata contro le greche, padrone di casa, si protrasse più del previsto e andò a sovrapporsi al Tg della sera; così, anche chi fino a quel momento della pallanuoto femminile non sapeva nulla, accendendo la tv per il telegiornale, si trovò a guardare le fasi finali di una partita al cardiopalma. Lo share arrivò al 47% e quando le azzurre infilarono la palla della vittoria nella porta avversaria, il Setterosa aveva già fatto breccia nel cuore degli italiani.

La capocannoniera 2004

In quel memorabile 26 agosto 2004, insieme alla medaglia d'oro arrivò in casa azzurra anche Il premio di miglior giocatrice del torneo: a vincerlo fu la capocannoniera Tania di Mario, la più giovane del gruppo ma con la classe, determinazione e intelligenza agonistica di una campionessa rara. La sua calottina (la speciale cuffia che protegge le orecchie e si chiude con un laccio sotto il mento) neanche a dirlo, era la numero sette. Nata a Roma, terminato il liceo si trasferisce in Sicilia per far crescere il suo talento sportivo nell'Orizzonte Catania. Studia e si allena, vince e dà esami, intersecando e sovrapponendo l'attività di club nel campionato nazionale a quella internazionale con la squadra azzurra.
Col Setterosa partecipa a quattro Olimpiadi e, otto anni dopo l'oro di Atene, conquista l'argento a Rio 2016: nel mezzo un titolo mondiale, tre europei e la laurea in economia. Con l'Orizzonte Catania vince dodici scudetti e sette Coppe Campioni. Avrebbe potuto giocare in qualsiasi club, tutti la corteggiavano, e invece, dalla società siciliana Tania non ha mai voluto andarsene: nomen omen, il club catanese è stato il suo orizzonte verso cui ha guardato e nuotato per lanciarsi sfide sempre nuove.

Oggi a Catania

Quando Tania lascia l'agonismo il club non lascia Tania che viene eletta prima vicepresidente e poi presidente. Fare un bilancio preciso di quanto ha vinto da atleta e quanto da dirigente non è facile, perché, all'occorrenza, la presidente Tania Di Mario si butta ancora in acqua e gioca e vince. La prima regola dell'agonismo è dare il massimo per ottenere il massimo e chi ne ha fatto disciplina e metodo per tanti anni da atleta, poi se la porta dentro per sempre. Così, a 45 anni, quando qualcosa non va e tutte le soluzioni che può offrire da presidente ancora non bastano, si ritrasforma in atleta e prova a fare la differenza. E la fa davvero. Poco più di un mese fa l'Orizzonte Catania ha vinto il suo quinto scudetto consecutivo (il 24esimo della storia).
Tania Di Mario detiene così un ulteriore doppio primato: è l'unica presidente donna di una squadra nel campionato nazionale di serie A1 ed è l'unica presidente-giocatrice. Certo, non è facile avere due ruoli e anche due lavori. Si, perché hai voglia a vincere scudetti e coppe, per le donne comunque i soldi non ci sono mai. Così il direttivo ha scelto di destinarli solo alle giocatrici affinché possano dedicarsi a tempo pieno all'attività agonistica. I dirigenti e tutto lo staff lavorano nella pallanuoto per passione e lavorano al di fuori della pallanuoto, per vivere. Stessa sorte tocca perfino all'allenatrice, Martina Miceli, anche lei campionessa olimpica ad Atene 2004, anche lei gloria del Setterosa storico.
È il caso di specificare che "rosa" va interpretato come "roster" ovvero rosa della squadra e non come il colore rosa, moderno aggettivo qualificativo del genere femminile.
Siano pure stereotipi apparentemente innocui, come quelli legati ai colori ritenuti da maschi e da femmine il Setterosa ha sempre voluto combatterli, non certo fomentarli. Anzi, se ci fosse una speciale classifica delle campionesse la cui personalità ha trasformato i risultati sportivi in grimaldelli con cui fare leva per i diritti e l'emancipazione delle atlete, ecco ai primi posti ci sarebbero loro, le componenti di quella Nazionale pioniera e vincente che cercava il successo e allo stesso tempo inseguiva giustizia.

Le discriminazioni

Quando Tania Di Mario esordisce in Nazionale è poco più di un'adolescente ma è grande abbastanza per avvertire attorno a sé un clima strano. Era appena avvenuta una cosa molto bella: ai campionati europei di Vienna del 1995 l'Italia aveva vinto l'oro sia con gli uomini sia con le donne; peccato però che il premio riservato dalla federazione nazionale alla squadra-figliastra, fosse la metà di quello dei colleghi maschi. Iniziò un lungo braccio di ferro dall'esito favorevole ma con strascichi di attriti. Era la prima volta che la discriminazione veniva fatta emergere in forma inequivocabile e segnò l'inizio di un cambiamento a cui le istituzioni sportive non poterono più sottrarsi, almeno formalmente. La forza di quel caso obbligò a maggiore attenzione sebbene, ad oggi, un bilancio di genere nelle 48 federazioni sportive nazionali, sia ancora una rarità.
Tania, ultima campionessa del Setterosa storico a lasciare l'attività con la squadra nazionale, è stata l'anello di congiunzione tra due generazioni e tra esse vi ha percepito una distanza maggiore degli anni che le separano. Dice che tra i vari effetti collaterali della specializzazione precoce c'è la tendenza a disallineare le tappe della maturità agonistica da quelle della consapevolezza. E l'atleta di alto livello di coscienza interiore ne ha davvero tanto bisogno per riuscire a distinguere che lo sport è solo sport, anche quando si fagocita tutta la giovinezza e, allo stesso tempo, non è solo sport quando può contribuire a fare del mondo un posto migliore. A Parigi 2024 il Setterosa della generazione Z potrà fare bene, ha solo bisogno di consapevolezza nei propri mezzi, di crederci fino in fondo. È ciò che, con parole e fatti, dimostra alle atlete del "suo" Orizzonte Catania la presidente Di Mario, sempre pronta a saltare in acqua, all'occorrenza e facendo risuonare le parole di Thomas Bach, quello del gabbiano Jonathan Livingstone, per cui «alla fine, quelli che vincono sono coloro che pensano di poterlo fare».

THE MAN WITH 1.000 KIDS

L'uomo da un migliaio di figli Le frodi e i rischi della fertilità

Su Netflix la vicenda di Jonathan Jacob Meijer, un "donatore seriale" che ha ingannato centinaia di donne
Le richieste delle madri: rafforzare la regolamentazione e i controlli per evitare che queste storie si ripetano

MICOL MACCARIO
TORINO

Valentina Vassilyeva viene ricordata come la persona con più figli della storia. Era una contadina russa vissuta nel Settecento e si racconta che avesse sessantanove bambini. Esiste però un uomo che ha superato il record, arrivando ad avere figli sparsi in tutto il mondo. Sono così tanti che non si sa nemmeno il numero preciso, forse seicento, ma potrebbero anche essere più di mille.
È la storia vera dello youtuber e musicista olandese Jonathan Jacob Meijer, raccontata nella nuova miniserie Netflix, *The man with 1.000 kids*. In tre puntate la vicenda di Meijer si intreccia con quella di molte altre persone — donne single e coppie che non potevano avere figli — e si estende dai Paesi Bassi agli Stati Uniti, coinvolgendo anche gran parte dell'Europa, Italia compresa.
Molte famiglie alla ricerca di una gravidanza si affidano alle banche del seme, per tutte quelle che non riescono a sostenere quei costi c'è Internet. In rete ci sono siti web con uomini disposti a donare in privato spesso in cambio solo di un rimborso spese. «C'era un sito chiamato *Desire for a child*. Ho iniziato a navigare e c'erano tante persone che davano la propria disponibilità», racconta una delle madri intervistata nella serie. Meijer era uno dei tanti iscritti alla piattaforma e si presentava come un ragazzo educato e di bell'aspetto, un appassionato di musica che girava il mondo per lavoro.
La sua strategia per cercare di convincere le future madri ad affidarsi a lui iniziava fin dal primo approccio: «All'università avevo un amico che mi disse di essere sterile. Questa cosa mi aveva colpito molto. Così ho pensato: e se diventassi un donatore? Sono persone che aiutano a costruire una famiglia, a realizzare un sogno». Ogni volta che gli veniva chiesto quante persone intendesse aiutare rispondeva che sarebbe arrivato massimo a cinque famiglie e garantiva di poter essere presente nella vita dei bambini. Lo diceva per convincerle, in realtà quel numero era molto più alto.

Meijer era attivo in undici cliniche *del seme diverse, senza contare le donazioni che aveva fatto privatamente Ha ammesso di avere 550-600 figli, ma potrebbero essere molti di più*
IMMAGINE GENCRAFT

Lacune legislative

Nei Paesi Bassi le linee guida stabiliscono che un donatore non può avere più di venticinque figli, ma in ogni stato sono in vigore leggi differenti. In Francia, ad esempio, si può donare massimo a dieci famiglie, in Germania a quindici. «Manca un limite internazionale per il numero di figli che può avere un donatore. Può succedere che uno popolare raggiunga il limite nazionale ma che un'azienda (la banca del seme *ndr*) decida di venderlo a un altro paese e, quando raggiunge un limite anche lì, lo vende a un altro e così via. L'allevamento di cuccioli o bestiame è più regolamentato dell'industria della fertilità», commenta Eve Wiley, attivista e vittima di una frode della fertilità.
Anche i controlli non sono così rigidi. Un medico della fertilità di una clinica del seme dei Paesi Bassi racconta nella serie che un donatore dovrebbe affidarsi solo a una banca del seme. Grazie a una segnalazione anonima e a un successivo controllo, aveva scoperto però che Meijer era attivo in undici cliniche diverse, senza contare tutte le donazioni che aveva fatto privatamente. Era un «donatore seriale».
Il New York Times racconta che Joëlle de Boer, che lavorava presso la Dutch Donor Child Foundation, ha monitorato l'attività del signor Meijer, arrivando a stabilire che in pochi anni si era spostato — e aveva avuto figli — in tutta l'Europa. Ma non si riescono a individuare tutti gli stati in cui si è trovato, in alcuni casi infatti è difficile rintracciarlo perché, se nei Paesi Bassi è vietato donare in modo anonimo, in molti altri stati ci si può registrare con uno pseudonimo o un numero.

I rischi

Non si tratta solo di un fattore etico, le scelte di Meijer potrebbero essere un rischio per la salute pubblica, in particolare perché alcuni ragazzi — non sapendo di avere il padre in comune — potrebbero incorrere nell'incesto inconsapevole, aumentando il rischio di difetti ereditari. E non è una possibilità così remota dato che ha prolificato molto in determinate aree geografiche, tanto che tre dei suoi figli quando è emerso lo scandalo stavano frequentando lo stesso asilo. A questo si aggiunge il rischio psicologico. Molte madri, infatti, si sono chieste se sapere di avere centinaia di fratelli sparsi in tutto il mondo non possa ripercuotersi sulla salute mentale dei propri figli.
Ma Meijer ha ripetuto più volte di non aver commesso nessun errore, di aver semplicemente aiutato le donne a realizzare il loro più grande desiderio. Le motivazioni dietro alle sue azioni non sono note. Qualcuna ipotizza che volesse diventare l'uomo con più figli al mondo, altre che si tratta di un narcisista, altre ancora non sanno come spiegarsi il suo comportamento.

Il caso giudiziario

Nel 2017 a Meijer è stato vietato di donare nei Paesi Bassi dopo che era stata accertata la presenza di 102 suoi figli nel paese. Ma negli altri stati ha continuato a donare fino a quando, nel 2023, una donna — sostenuta da molte altre e da una fondazione — ha intentato una causa civile, sostenendo che stava aumentando il rischio di incesto per i suoi figli. A quel punto il donatore seriale ha ammesso di avere 550-600 figli ma, secondo la corte, potrebbe averne molti di più. La sentenza del tribunale di Amsterdam è stata storica: gli è stato vietato di donare nuovamente ed è stata stabilita una sanzione per ogni nuova eventuale violazione del divieto. Era la prima volta che un tribunale si esprimeva sulla vita riproduttiva di un uomo.

Fare luce

La serie offre uno spaccato su un tema molto discusso ma ancora poco regolamentato. Oltre a raccontate la propria esperienza, le protagoniste cercano di diffondere la consapevolezza sulle frodi della fertilità e sui rischi che si possono correre a causa della mancanza di leggi. Le richieste delle madri sono chiare: rafforzare la regolamentazione e i controlli al fine di evitare che i donatori possano muoversi liberamente tra le cliniche e agire privatamente senza alcuna supervisione. «I privati si affidano all'onestà dei donatori e vale anche per le banche del seme che non hanno modo di controllare quanti figli abbia un donatore — dice una delle madri — Se questo non cambia è impossibile regolare questa industria che vale cinque miliardi di dollari».

LA NUOVA COMMISTIONE DI DUE CELEBRI CATEGORIE

La mutazione dell'*intellighenzia* Siamo nell'èra dei venerati stronzi

Edmondo Berselli è stato il primo a cogliere uno smarrimento dentro la sinistra, incapace di capire ancora riti e parole
L'espansione improvvida di maestri e la loro estinzione pare aver esaurito la formula arbasiniana quanto mai efficace

GIACOMO GIOSSI

La classica definizione di Alberto *Arbasino: «In Italia c'è un momento stregato in cui si passa dalla categoria di bella promessa a quella di solito stronzo Soltanto a pochi fortunati l'età concede poi di accedere alla dignità di venerato maestro»*
ILLUSTRAZIONE PIXABAY

Stando alla massima arbasiniana più che venerati maestri non si può diventare. Ma sarà stato il fine secolo, l'arresto del cosiddetto ascensore sociale, l'avvento dei social e la fine delle ideologie, la nascita della Scuola Holden e la fine (conclamata) di senso delle facoltà umanistiche, fatto è che ad un certo punto, come in uno sciabordare convulso che dal Novecento allagava il pianerottolo degli anni Duemila, in Italia non si videro in giro per la strada, in libreria e sui giornali altri che non fossero venerati maestri.
Merito dell'impresa va addebitato per buona parte a Silvio Berlusconi che attorno e contro alla sua ben nota limitante statura riuscì a raccogliere l'armata Brancaleone dei transfughi del secolo breve.

La voce di Berselli

Il primo ad accorgersi di questa sorta di mutazione a somma zero, ma a rischio di alta comicità fu l'impareggiabile e sempre indimenticabile Edmondo Berselli che ai venerati maestri dedicò un affilato e divertito pamphlet. Quando era ancora un piacere pescare tra le idiozie dell'intellighenzia, Berselli con V*enerati maestri. Operetta immorale sugli intelligenti d'Italia* (Mondadori, 2006) diede voce in verità a un popolo tutto di sinistra che di quella sinistra (da non confondersi con la più nota e mal pensante certa sinistra) non capiva più i riti e le parole e non ne riusciva più a trovare e verificare nemmeno un senso in quel fare ormai disinvolto e pure disinibito. Erano gli anni dell'«Abbiamo una banca», ma anche delle campagne moralizzatrici.
All'avanspettacolo televisivo di personaggi e celebrità si opponeva così un far cultura, politica e giornalismo tutto in posa militante e severa. Tutto «Repubblica» e casa, convinti che il decennio trascorso tra nani e ballerine fosse ormai giunto a totale esaurimento. Invece era l'alba dell'avvenire, sarebbe stato un lunghissimo trentennio che ancora non dà alcun segno di cedimento. Il postmoderno allineava così dal Tenerone al Gabibbo in guerra frontale contro Franco Cordero e Pietro Scoppola.

L'effetto Berlusconi

Berlusconi aveva cambiato per sempre la testa degli italiani con la televisione privata, ma la sensazione è che i primi a cui l'aveva cambiata furono proprio gli intelligenti. In questo caravanserraglio confuso e complicato anche i più sempliciotti apparivano così come luci nella notte, offuscando il disincanto fuori tempo massimo dei veri intelligenti. Era all'inizio di una crollo, un lancio senza paracadute nel vuoto che avrebbe mutato per sempre le categorie culturali del nostro paese.
Quel chiassoso movimento misto di venerati maestri e soliti stronzi finì per specchiarsi nel sorriso smagliante e ortodontico di Silvio Berlusconi. Uno specchio deformante che restituì i limiti di uno statista minore tra i minori, ma anche i limiti di una scuola giornalistica ed editoriale un tempo autorevole e innovativa come quella di «Repubblica», ma incapace ormai di riprodurre al suo interno nuove ed efficaci voci. I venerati permanevano divenivano tali in un infinito esistenziale mentre gli stronzi incastrati in un ruolo da eterne seconde linee giocavano di banale rimbalzo.
Il ruolo dei venerati maestri fu così appaltato in seduta stabile a inediti secolari maestri, qualcuno ancora in vita e qualcun altro già da tempo agli alberi pizzati tenuto però in rilievo per conseguita memoria: lui sì che avrebbe saputo cosa fare, lui sì che avrebbe saputo cosa dire. Palesando nel frattempo una mutazione del venerato maestro in santo subito che coinvolge ad oggi figure certamente apicali della politica e della cultura italiana, un tempo divenivano senatori a vita, ora al massimo possono ambire ad un annuncio funebre firmato Luca Guadagnino e Carlo Antonelli.

Gli anta

Da allora assistiamo impavidi a un profluvio inarrestabile di festeggiamenti funebri di varia e più o meno ortodossa natura. Festival, convegni e serate in onore dei canonici cento anni dalla nascita. Ma noi dove eravamo cento anni fa che era tutto così bello e tutto così giusto? Ma come, era ieri che festeggiavamo i suoi ottanta e siamo già a cento? E come li portava bene i novanta. Cento anni, un secolo. Un secolo che passeremo a ricordare il secolo precedente e così non si sa per quanto ancora.
I nati negli anni quaranta del Novecento saranno gli ultimi appartenenti a una cosiddetta classe intellettuale, quella politica se si escludono alcuni democristiani, qualche socialista un po' délabré e sopra tutti Rino Formica, è già da tempo purtroppo estinta. In compenso oggi non si invecchia più. Gli anta sono ormai terreno di pascolo per giovani in senso esteso. Oggi si muore giovani anche da vecchi.
«In Italia c'è un momento stregato in cui si passa dalla categoria di bella promessa a quella di solito stronzo. Soltanto a pochi fortunati l'età concede poi di accedere alla dignità di venerato maestro» diceva Alberto Arbasino, ma l'espansione improvvida di venerati maestri e la loro conseguente estinzione unita al blocco dell'ascensore sociale pare aver esaurito una formula quanto mai efficace.
I motivi sono molteplici a partire dalla giovane promessa che così giovane non è più e mai più lo sarà. Altro che i tardivi ventisette anni di Arbasino (sempre lui) lamentati da Italo Calvino. Oggi al massimo possiamo concederci un banale quanto sintetico A paraculo a indicare il giovane quarantenne di flosce speranze che si affaccia sulla scena letterario mondana deprivata di ogni aspettativa oltre che di denaro.

La mutazione

Diranno i semplici: intanto ci si posiziona. Già e una volta posizionati lì si resta fino a che la ghirba tiene. Per quanto riguarda le altre due categorie siamo di fronte invece a un'inquietante mutazione data da un imprevedibile accoppiamento per cui il solito stronzo, in assenza di panorami possibili e di pubblici compiacenti, ha finito per auto venerarsi e in parte anche per auto degenerarsi, dando così forma al venerato stronzo in surplace permanente. Ovvero colui che si venera in un onanismo macilento e a tratti losco dentro al quale tutto è ancora possibile. Basta crederci e basta che a crederci siano quei pochi utili stronzi ora non più idioti. Perché in questa evidenza dello stronzo, non va però dimenticata o sottovalutata la fondatezza del venerato che comunque esiste e sussiste in tutta la sua sudaticcia eleganza e astuta pervicacia. Perché seppure in pochi e seppure stronzi, quel poco di venerazione (quasi tutta auto-prodotta) tiene almeno ancora in vita, per quanto in coma farmacologico, un'intera idea di cultura fatta di contenitori, indotti, accessori vari tutti, festival e tipografie comprese.
Portinai in livrea ricollocati al piano nobile di un palazzo a cui è stato concesso il bonus facciate che si fingono maestri rifacendosi a un tempo passato perché incapaci di immaginarsi un tempo contemporaneo. Da bravi stronzi la venerazione la teniamo stretta tutta per noi, in attesa di tempi migliori, di un wifi più stabile e di uno smoothie più digeribile.